L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

VOL. VII.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.

L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE V.

Una bella e piacevole villetta mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito dalla città si gode l'aria serena e aperta della campagna. Egli è il vero che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi coi piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e spezialmente da questo benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole di quante ne abbia mai

proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie che se ne vanno; indizio che le persone, le quali vi sono dentro, intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nell' aprire usci, finestre, rifar letta e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere di avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegano all' aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco che le barche approdano co' padroni, si abbaruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a' giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutt' i pensieri sembrano fuggiti da' cervelli, nè altro si aggira intorno fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, do-

lendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da' cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anch' egli ti toccasse il capriccio di leggere o scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch' io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e mi apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

SOGNO

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello

che più mi diede dolore, si fu che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza ch'io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch'io mi ricordassi che vi furono filosofi i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: Chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro quasi avendo tutti i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie, facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Sì vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il tatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi al-

l'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Stassù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: Chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscen-

za. Ma io ti prego bene che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l' *Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimenticato del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego, abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi, ajutami e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solita-

ria, piena di piante, di arboscelli, di alberi di ogni qualità, scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignuoli, e in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge, se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu che questi alberi, che tu vedi intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell' antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu

gli potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? Sì, ch'egli mi è tardi il vederla . . . Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, mi accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo di uva che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco, ripigliava il grappolo! A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza che passerà tosto? Quando tu

sarai colto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch' io veggo colà. Bene, diss'ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra, e disse: Io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltis-

sime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto; ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest' altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, di aver a udire a filosofar la quercia. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaja, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch' essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte le altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè

da qui in poi sta lieto e ricordati del fatto mio. Così detto, disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio, si è che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell' uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaja di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge; e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch' io fossi il più contento uomo che vivesse mai, e s' egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspet-

to mio, gli parrà ch' io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s' ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quanto alla grassezza o alla gagliardia delle membra, ma quanto è all' animo io non sono però quel l'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s' io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch' io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali nu altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m' ingannassi o no; o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s' egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al bujo; e quello ch' è bello a vedersi, si è che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paesi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello ch' egli si sia

diportato male, e che abbia eletto il peggio, e ch' egli è un goffo che non vede più oltre di una spanna; tanto ch' egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto distenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, ch' io dico, in una bottega, ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno; non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl'indizj che uscivano d'intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa di uomo che pensasse se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe. . . Ma prima ch' io vada più oltre è il meglio

che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere disse e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO

JACOPO E LORENZO

JACOPO

Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

LORENZO

No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

JACOPO

Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un'anca ora la testa, avevi gli occhi scerpellini, una vocina che parevi un moccione, un colore di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

LORENZO

Quante volte te l'ho da dire? È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non

possa un tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

JACOPO

Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que'ragionamenti ch'io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell' Italia. Che è che ti accendi così nel viso e negli occhi?

LORENZO

Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli si dica. Non solo io non sono quell' uomo letterato ch' egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia ch' io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per voler essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato bando a' calamai ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar

via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi ch' io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall'avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall'avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l' ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

JACOPO

Tu di' ora le maggiori bestialità ch'io udissi giammai. E se non fosse ch' io credo che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei...

LORENZO

Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso; o se altro peggio è sulla terra e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo di

essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

JACOPO

Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studj senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino in cui eri già entrato con tanta lode e onore?

LORENZO

Volentieri. E lo farò il più brevemente che io possa, acciocchè non paja ch'io voglia ancora far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri e mille magagne, tanto ch'io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me e a dire: Ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salu-

te; e pazienza se non ci fosse altro danno; imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far piccolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studj che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età, che perch' io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni ch' io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell' intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi

la conosco; e quella ostinazione ch' io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l' acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo; e il medesimo feci di vent'anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l'ultimo e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell' età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch' io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l'avvenire? Tutto quello che io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla; e quello ch' io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni di essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che in fine io morrò con un' opinione in corpo per vera, che, potendo ancor vivere due anni più, l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugia! Oh! egli s' impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell'antico filosofo il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che si abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presen-

te, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi, e non confesso sinceramente di essere ignorante, che mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamajo stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali ad un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch' io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello; onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

JACOPO

Io non avrei creduto mai di avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LORENZO

Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che

mi sono presenti, universale consentimento che applaude all'ignoranza, evidente segno ch'io ho tocco il vero; perchè se io avessi detta cosa contraria al parere comune e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizj di disapprovazione.

SOGNO

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii esclamare ad alta voce poche notti sono ora passate); o divina Minerva, figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta che conosciamo in qual forma e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano agli orecchi, uscite ad un tratto da più gole; nè credereste già, o voi che qui leggete, ch'io desto fossi; chè anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei, e non nella mia stanza mi parea di essere, ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi potea mover passo. I capelli mi si erano rizzati in sul capo, un certo freddo mi avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio mi ha

ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci sono al presente? Chi mi trarrà fuori di qua salvo? Io odo che chiunque è qui pervenuto, si duole e chiede ajuto agli Dei; segnale certissimo che tutti sono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto che l'umana superbia può da sè sostenersi, poco si cura delle deità, e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità, quando abbattuta si trova e riconosce la picciolezza sua nell'opporsi a'gravissimi travagli. Quali genti saranno costoro che fanno le loro supplicazioni a Minerva? Mentre ch'io in tal forma ragionava, o piuttosto meditava tacitamente, vidi nell'alto un certo splendore non altrimenti fatto che quello il quale ne viene avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco si allargava e cresceva, tanto ch'io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch'io potea comprendere, tanto spazio di aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta di uno scoglio potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch'esso era accompagnato da un soavis-

simo canto che vestiva di note molte virtuose parole, lequali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma di una parte me ne ricordo ancora, per modo ch' io posso a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi e sterpi, in luogo bujo e strano,
Stirpe infelice, il non veder il vero
Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
Quante fïate con sonora voce
Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia,
Mal segui il piè di non oneste scorte!
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi stendendo l'ale,
Scherzando in atti e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera,
Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
Che dietro a le volubili farfalle
Fanno lor corso e desïosi vanno,
Tal pur ne andasti. Ove son or le belle
Ghirlande, ond' essi si cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desio degli occhi? E chi ruppe le corde
De le lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce
Che v' era scorta? La malvagia schiera
Da voi disparve, e solitarj e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
Alzate ai gioghi dell' eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir consente.
Levate il guardo. I' son colei che prima

Trovai l' arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all' ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell'alte Intelligenze eterne.

Con sì fatta canzone si era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia che le parole uscite della bocca di una deità fossero così chiare e usuali; dal che mi avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni; e cercare di accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano di aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all'elmo che portava in capo mi avvidi benissimo ch'ella era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, che altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall'una parte correvano torbidissimi torrenti, dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udite ad esclamare con voce compassionevole ed implorare ajuto,

aveano visi che pareano disotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiaje livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, se vi è pure a grado di uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l'anima di uscire. Questa compagnia di uomini, che meco è venuta e ch'io qui lascio, dee esser quella a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè quei calvi capi incoronati da certi pochi e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì, che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in continova schiavitù ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino che la natura vostra è così fatta, che non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo l'esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione e rilassamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro e a qualche regola-

mento di quello, acciocchè possiate più facilmente e con minori fastidj passare quella età che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que' diletti a' quali correste dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soccorsi; io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo diserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto, volse le redini, e i cavalli girandosi e alzando il capo allo insù salirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume e lesse in questa guisa.

PROEMIO

ALLO STATUTO DE' DILETTI

Dappoichè egli non è possibile che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù,

gli uomini sopra la terra ritrovino quiete;
e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione di onesti diletti: noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri a'quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro quando ne avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiamo eletti con tale avvertenza e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi diletti servano al nostro fine principale; e gli scherzi stessi e le piacevolezze aprano l'adito a quell' amicissima virtù che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo ad una ad una a tutte le altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell'umano corso non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel principio di questa opera, e che col tuo lume

ci guidasti fino alla fine, fa sì che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola e da que' piaceri che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o lettore, se tu mi presterai fede s' io ti dirò che quegli uomini i quali si ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio cominciarono a stringersi nelle spalle, e parea che volessero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene e privi di sugo i nervi, che s' intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl' indizj esterni mostravano l' intrinseco scherno de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo capitolo, che diceva a questo modo.

Le prime notizie che si daranno a' fanciulli, debbono essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte di versi, e accompagnate col canto, e...

Qui si udì uno sbadigliare comune; di che avvenne improvvisamente che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Mi-

nerva e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima, i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente per la curiosità che mi era in corpo rimasa, di udire il restante degli statuti, biasimando altamente la ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi che anche in sogno il nome della virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

O magnum virùm! contempsit omnia, et damnatis humanae vitae furoribus, fugit.

Sen. Epist.

O grande uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì, avendo condannate le pazzie della umana vita.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte: Credetemi, io sono stanco di affari, di aggiramenti, di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani; viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a

camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: Oimè! che noja mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitarj, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, a pena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, potar viti, segar fieno, non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare e non per altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori; e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va in-

torno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest' ordine, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse, dal più al meno, di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal cielo, senza curarsi di altro. E . . . . . Ma che romore è questo mentre che io sto qui meco medesimo filosofando? Genti che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien che io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezza ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

BREVE RACCONTO

DELLA MIA CONVERSAZIONE

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato in-

teso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomini che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea, che la vera felicità (e questo è il punto ch'io volea trattare) l'uomo non può averla se non la fabbrica in sè. Come si ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può ajutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me, se io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me se io sarò risoluto a credere che facciano quello ch'io voglio? Io so che tutti voi, quanti qui siete, avete l'umore volto agli studj filosofici; e ognuno di voi si ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch' io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee e veste panni; la più ampia, sublime e penetrativa mente che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede, non si apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le cor-

rerebbe dietro; ma essendo nata in Venezia e in una stessa patria con esso noi, non vi ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io m'ingegni di andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch'io muoja, tanto farò, che si saprà ch'io sono suo vero e sviscerato discepolo. Parlava questo uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ei rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità che la era BETTINA. Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo ch'egli scherzasse; ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire con maggior calore di prima, e fece un ragionamento ch'ebbe quasi quasi la forma rettorica di un'orazione, dicendo:

E fino a quando, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello di ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo ch'è utile a lei sola e non di-

sutile altrui. È ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenci che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch' è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura di andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne delle oche e de' capponi, con le quali si adorna il collo, sono stimate da lei preziosi giojelli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini ch'ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quali mette ogni ordine di persone? Voi la vedete poi di un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata,

chiamata qua e colà; vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che, con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io la ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi la ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più dilicate calandre; e s'ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra di essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto ch'ella è certa di dare a' suoi uditori. Ma quello che più di ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì che merita tutta l'attenzione; e se io fossi nell'arte rettorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei detti e mille figure ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro che fanno professione di parlare o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa di essere intesi; la qual

intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa, nè fa quell' effetto ch' essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell' arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue e di pensieri che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo di opporsi, di apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest' ultima forma del favellare, buja, con perpetue contraddizioni, paroloni che suonano, e proferiti con significato diverso da quello che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra. O nobile, e da umana mente inconcepibile

Bettina, quando favelli! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore di assecondarti: concedami idee sempre slegate, l'una all'altra opposte, e parole che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori; ma non trovino buco da penetrarvi dentro! E voi, o insensati, che qui mi state d'intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma che possa acquietarvi l'animo, e non vi curate del restante.

Dappoichè l'amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando s'egli avesse così parlato da buon senno o da beffe. Ma vedendo ch'egli non cambiava faccia, e parea più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole si partirono da me, e s'imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col suggetto che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

All' Osservatore

Spirto gentil, di poesia languente
Maggior ristoro, udir deh! non t'incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D'arti e scienze al mio crescente ingegno.

Se una facciata alzarsi maestosa
A un palagio magnifico, o ad un tempio
D' alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui padrone avaro
Del bianco eletto veronese marmo
Ponesse in opra pinto legno in vece;
Temi i tarli che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè i tarli temi, al poetastro,
Che a servil suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da'lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penétra, e del midol non sente
Coll'odorato fievole il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.
Se poi bennato ingegno, il nobil estro
Vago aggirando, eletta opra produca
Di puro stil, di pensier sodi e giusti,
Composta a sesta; con sbavigli e braccia
Stiracchiando allargate, i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
Ahi stentati pensier! rancido stile!
Suole così l'incolto Americano
Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
E 'l lucid' ôr co' piè calcar negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No, no: piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci ed ora a saltelloni,
Regola insegni; simmetria s'impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano, acciò lascin la pulà:
Ed acconcezza da què'sgorbi e mostri,
Che suoi primi disegni il fanciul noma:

Così udransi eccheggiar del popol folto,
Al cui tergo ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.
Così dissi, e i maestri che sfuggire
Seppéro i spessi fori del mai queto
Crivel, con cui gli autori vaglia il tempo,
Lunge scagliar con disdegnosa mano
Già m' apprestava; Ma Macrin rispose:
Da un dispetto simile anch' io già fui
Quasi commosso; ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? Sentii cadermi
Cispa a me ignota, velo a' mortali occhi,
E Apollo vidi. Alzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde. Io l' ubbidisco;
E un pantan veggo, dove i poetastri
Impaniati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
Che pur battono l' ale, e 'l capo e 'l becco
Dan nell' intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella memma;
Gloria lunge beffargli, e una donzella
Sol d' aria gonfia, con belletti e strebbj
Un cavo specchio a ognun tener davanti
Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
Tacqui ammirando. Allor mi disse il Nume:
Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
Dare indebite lodi, ed è Burbanza
La donzellaccia che l' immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i buon del monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda.
D' altra parte mi volgo, e l' obblio vedo,
Guscio di sarde, o di cessami arazzi,

Far divenire d' instancabil penne
E fantasie sfrenate i parti informi.
Or va, mi disse Apollo, assai vedesti:
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
Sparve ogni cosa. Per l' antica via
De' buon maestri i passi miei condurre
Risolsi allor. Tu fai lo stesso, o figlio,
E soda gloria ai schiamazzar preponi
Di sciocca turba che non squadra applausi.

« Egli mi pare che le opere degli scritto-
» ri sieno come que' quadretti a fettucce di
» legno, che tre diverse figure rappresenta-
» no, di fronte, a destra e a sinistra mirati:
» con questo divario però, che quelle abbia-
» no in fronte sè stesse al naturale dipinte;
» guardate a destra, quelle stesse, ma assai
» migliorate si scorgano; ed a sinistra quel-
» le medesime pur sieno, ma co' pregi abbas-
» sati e i difetti rialzati. I lettori sono quelli
» che guardano il quadro, e le loro passio-
» ni in quel punto quelle che lo rivolgono.
» Io temo che questi miei miseri versi alla si-
» nistra lo sdegno del mio folle ardire vi ab-
» bia fatti leggere; potrei anche sperare che
» a destra la vostra gentilezza li rivolgesse;
» ma vi prego mirargli almeno di fronte, ed
» empierne qualche ultima pagina de' vostri
» fogli preziosi, se pur vi paresse che meglio
» di un festone potessero campeggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino. »

L'OSSERVATORE

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
Spesso movendo in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di nobile fanciulla
Ride di Damo, e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di begl'imbusti svolazzarsi intorno.
Anzi si sdegna che il celeste dono
Di pudica beltà trovi sue lodi
In sospir mozzi, e non perite lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Lasciale a Frine, a Callinice, a Flora,
Urganda e Gella, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Andrópo, da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo
Poesia, delle grandi alme ornamento.
Io ti ricordo, è sua beltà celeste:
Non giova a lei che innumerabil turba
Viva in atti di fuor, di dentro morta,
A caso applauda, e mano a man percuota.
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze sempre ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salsa,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
Quei pochi chiede lodatori a cui
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo

È quel che nutre, non muscoli e polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E puote della Dea comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblia. Se ciò Macrin non disse,
Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

Carissimo Andropo

Quantunque si possa con la fiorita e variata vesticciuola della poesia vestire anche la verità, pure, poichè, secondo la opinione degli uomini comune, pare che si usi a metterla indosso solamente alla menzogna, non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch'io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai po-

trei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa che sia degna di esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l'ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi che sono qui sopra, vedrete benissimo che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me dai vostri, che cosa la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! oh Muse! voi mi costaste già lunghissime vigilie e non piccioli pensieri: e quando mi abbisogna l'ajuto vostro, voi mi abbandonate? Pazienza! Ma io non ho anche gran ragione di querelarmi di esse; anzi credo ch'esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia come si vuole, abbiano la colpa esse o l'abbia io, mi spiace solamente che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropo, la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, mi avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza che un'altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo

Buon servidore
L'Osservatore.

RAGIONAMEMTO

DELL' INCRESPATO ACCADEMICO

in cui tratta di sè medesimo.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza di avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutt'i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, e procedendo con quegli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c'insegnasti che l'andare solitari e sconosciuti, prestando orecchie alle casuali parole altrui, era quel semenzajo donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che mi avvenne, mentre ch'io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'altr'ieri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: Ecco ch'io batto così forte le mascelle, che

il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono; oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch'io son presso che assordato. Bello sarebbe che facendo io qui l'esploratore infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere, in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaja di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi si affacciò un soavissimo tepore che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualcha cosa. Se non che, tra-

portato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giuocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci muove ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: Oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per ragguagliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da'zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la pa-

drona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori di ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che voi volete di più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore ch'io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toc-

cai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarnegli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: Egli era meglio un solo; eh no, gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora di avere arrischiato troppo, ora assicurandomi di aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un'indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna che mi avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore, che in poco di ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt'i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: Oh com'egli è avventurato! E alcun altro: Egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artifizio che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano delle

grandi avvertenze ch' io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch'io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurj e capriccj che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro, ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza, che non vedea più le genti che mi stavano intorno, anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaja fra oro e argento, e gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: Oh! se io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliajo; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato di essermi cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? Se

io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene: I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli Antichi. Una femminetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fegati; sommoli di alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, eglimi conviene attendere la congiuntura di altri viandanti per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tuguriettto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di accrescergli. Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia poco prima amicissima Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto del-

la sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere; di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che mi avea portato via il punto innanzi, in poco d'ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra l'andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia e il dispetto che avea non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m'incolpavano di strano e d'imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia, che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: Maladetta fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: Ma io fui, io il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi

venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma in fine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de'miei pochi ducati, co'quali posso tentare un'altra volta in cui mi sia propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch'io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare que'pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que'varj pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu jeri, sarebbe stato oggi e domani ancora, e l'animo tuo, già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell'abbaco che hai studiato, nel conoscimento di quello che possiedi e di quello che

puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l'animo fatto a maglia, che, secondo quello che vi si mette dentro, si allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferite, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual di esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere ti avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordi qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che in fine eri uomo, e che ora, se avessi qui chi ti osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto di esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudiziosi e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall'incendio

de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual di essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita. O contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità; o voler molto, e non avere per un verso o per l'altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna che me gli avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

STORIA VERA

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò di uno il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere; ma perchè egli avea in cuore di essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a'quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle ve-

ne; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e andando perciò qua e colà mascherato, si abbattè a questi tempi in cui l'influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l'aria; e secondo le ore del giorno accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto e le berrette che si metteva in capo; delle quali ne avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle secondo che l'ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due o tre volte a tossire, per vedere

s'egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell' impeto o scuotimento della tossa; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio, e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi usci e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore, che parea adombrato. Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: Ohimè misero! fra poco io son certo che sarò infreddato; e se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all'altra vita, lo prendeva per pessimo augurio; e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi, e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola; onde il petto non accostu-

mato difendendosi, incominciò a tossire; di che divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: Ecco l'ora mia; e fosse o il timore, o che veramente il male gli si aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano e gli pareano diventati di osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera, il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell'umore, il quale, ajutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico; al quale, venuto che fu, raccontò tutt'i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente e ne l'avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e

ordinatogli non so quante ventose, se ne andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e statosi a quel modo due dì, non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito; sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma fortuna che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore e tale, che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultim momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr' ore, ed egli con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza si stava nel letto, tutto soletto e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all' uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch' egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell' aspetto gli dava indizio che fosse persona di grande affare; onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene,

quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l'archimandrita de' medici, il quale udito il suo pessimo stato fosse venuto a lui per vedere se l'arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio e fattogliele coprire, e dettogli un aforismo d'Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l'assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l'ordinazione delle ventose, disse: Qua l'altro polso. Il pover'uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede con un profondissimo sospiro nelle mani, dicendo fra sè: Di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando; speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch'io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò

a' fatti suoi, e lasciò il pover'uomo sì concio l'animo, che gli parea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l'apparizione del nuovo medico; e raccomandavasi che alcuno andasse pel notajo che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale per amore che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimonj, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch'egli era interamente guarito.

RAGIONAMENTO

DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO

. . . . Coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.
VIRG. Georg.

I coloni si sollazzano co' versi scorretti, e ridono sgangheratamente, e copronsi con orride maschere di cavate cortecce.

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contro il carnovale, come usanza perniziosa e che tragga al vizio; ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo con cui vanno tutte le altre stagioni. Voi direte di subito: Io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de'ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie. Chi è nemico dell'umanità non dura fatica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? siete in errore. Io sono di un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch'io abbia il fistolo ne'lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a'cerretani, a pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mille altre cose-

relle di questo genere. In sul fatto del carnovale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov'è più grande la calca, sia di maggior vantaggio che vent'anni di scuola. La filosofia morale fuor di que'visi incerati mi pare che naturalmente si dimostri, e che ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove. Il modo con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale

NOVELLA

Filantropo lascia l'Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnovale. È condotto alla piazza. I varj pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara ed ingenua; innamorato di ogni onesto studio e de'piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da'più teneri anni fu sempre d'investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne'suoi somiglianti; e siccome, quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvatici modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noja ad ogni uomo, questi all'incontro

era del conversare con gli uomini invaghito di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade di Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe'suoi celebratissimi figliuoli. Annojatosi di non vedere che genti della sua stessa favella, di un medesimo vestito e di uguali costumi, rivolse il suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e, per fama, delle cortesi maniere de'gentilissimi Veneziani preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviasi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co'suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto e i consueti abbracciamenti), gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco. Tu goderai di scorgere uomini e donne cambiati di aspetto, e forse ti farai sperto di cosa cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare; troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse; tanto lo crucciava la tardanza che facevano. Che più

occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici, è condotto alla piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie di uomini travestiti i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca che fingesse battaglia, carra trionfali con finte deità che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso che, al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta che riluceva per nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: Oimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata e una corteccia sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo, attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè in qual modo potesse anche sotto a quell'intonaco ravvisare l'uomo di cui era oltremisura amante e studioso. In tal guisa fatto il proponimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, sta in sull'avviso di ogni cosa; e com-

prende benissimo a certi avvenimenti e segni esterni ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'oriuolo due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo che non parea umana, con li vestiti di un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura ajutate con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele che usano intorno al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e parea che di sè stssse pompa facessero e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse: Queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però che le non sono nemiche degli uomini, e tutti quegli attucci e quel vestire scollacciato mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all'amico, gli disse piano: Vedi tu come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch'elle sieno. L'amico, che forse anch'egli era tratto a

tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch'ella avea in capo, e que'ciondolini di oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e'conobbela benissimo Filantropo che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: Io darei pure ragione a' poeti, quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell'oro di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito

da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, quei due omeri che spingono allo in fuori la gonnelletta che ella ha indosso. Rimase attonito l'amico che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse, e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti e alle qualità de' vestiti l'umore degli uomini e delle femmine che andavano intorno. Ma perchè non paja ch'io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da sè medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO

DEL VELLUTO

INTORNO A'TEATRI

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico mosso dallo spirito di Talìa, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Levati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamajo e la carta; trascorri per le vie e per le piazze annunziando a'popoli quello che avverrà intorno a'teatri nell'autunno del 1762 e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero dei pensieri le genti. Piacque la usanza, concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de'denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed es-

sendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie e i magnifici apparati, tutti si empierono di sonori versi e di lagrimevoli avvenimenti; di che succedette che in un anno furono gli spettatori annojati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere; ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri si empierono di questo genere di commedia, e fummo alla noja di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell'Elicona; e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi, i tartari, che al primo vedere parvero belli; ma a poco a poco gli strioni gli usarono tanto, che nella guardaroba loro non vi avea più un vestito all'italiana; e sì andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a'fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli spettatori rimasero in tal novità grandemente appagati.

Ohimè! ohimè! grida a'popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato si apparecchiano cervelli a voler favole comporre e rappresentare?

Guai agli spettatori ed a'recitanti se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scaglia-folgori entrerà nella cassetta dell' entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori di ordigni per far volare uomini, spaccare montagne, far di uomini alberi e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà, e sarà inutile

per li recitanti la concorrenza de' popoli.
Verrà il legnajuolo, e dirà: Ecco la polizza mia; assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnajuolo.

Verrà il pittore, e dirà: Ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl'imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte di alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini traportati da' diavoli in aria; giganti, dragoni, centauri e chimere metteranno innanzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli spettatori e guai ai recitanti. I primi per la continuazione si annojeranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'ajuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

Si alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli si aprono, e presentano canne ed

erbe grosse. Dall'un lato vedi l'ampio mare che sembra non avere confini, e dall'altro la terra, sopra il cui dorso un'indicibile diversità di oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l'uno ed ora con l'altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un'altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; chè se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli strioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel cor-

so di cinque mesi, se quella sarà di un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o tragedie, o tragicommedie si vedranno tutte di un genere fra l'autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori, divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: Qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo fuorchè ne' teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' portinai quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risuonerà ne' vôti palchetti, a guisa di eco che dalle caverne dei monti risponde.

Solitudine e diserto saranno i teatri, e sulla scena gli attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sulle anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all'improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini che avranno innanzi, i quali daranno anch'essi poco splendore.

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissi-

ma voce quanto ti dice Talìa, a'poeti e a coloro che reciteranno nell'autunno dell'anno 1762 e nel carnovale del 1763, e fa quanto puoi acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, proferii quanto da Talìa mi fu detto.

OSSERVAZIONE

Sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talìa, e quasi contro mia voglia, feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talìa non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch'è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono: e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti che servirebbero per venti anni, chi mescolasse con discreta misura i varj generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se ne avrebbe un altro vantaggio, che ogni trova-

tore di poesie si eserciterebbe in quello che fosse meglio adattato al suo ingegno; laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza si è fatta intendere Talia, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.

Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del carnovale.

DESCRIZIONE

DEL VELLUTO

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ella ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un pajo di scarpettacce fatte in villa, e talora in un pajo di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello; e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone, e sopra sè come una grua, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che so-

no una consolazione a vedere; le mani che pajono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch'è però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da'calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino e da due occhi cilestri, co'quali senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità e un certo acuto splendore che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: Guarda come ti fidi; laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con la innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni mi allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch'io in fine fossi un parabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant'alta, oh!

che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta; e parendoci ella di spirito e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così di anno in anno facendo la pervenne a' diciotto anni; tanto che la ci parea a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo, più per ischerzo che per altro, di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dálle, dálle, dálle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch'egli un giovanetto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fe' tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnovale di quest'anno del 1762; e fu indugiato tanto perchè a poco a poco si avea a mettere insieme la dote di un saccone, di un materasso e di mezza dozzina di camicie, che avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate e tessute, non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni

cosa fu all'ordine, venne assegnato il giorno, ch'io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse, mi pervenne alle mani una carta, sottoscritta dalla Taddea e dettata non so da cui, di questo tenore:

ALLE MANI

DEL

COLENDISS. SIG. VELLUTO

SUE PROPRIE MANI

Venezia.

« Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò se il signor
» Velluto burlavano, quando dicevano, con
» quegli altri illustrissimi, che volevano venire. Marti grasso si fanno questa festa. Dopo di avere tanto ridesto, è stata la verità. La prego di compatirmi, e con tutto il
» rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima

» Di .... 13 febbrajo 1762.

La Taddea .... »

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la promessa, e dis-

sero che non essendo lungo il viaggio e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in quei giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbujato che le fossero celebrate secondo la usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli usci di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbujato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo, a scrivere con uno stile conveniente al suggetto: e non bastò; chè le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello, sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della partenza; c'imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto ch'ella, già udita la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino, accompagnata da una lunga brigata di uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre suonatori, uno di vivola, uno di cetera, e il terzo di violino,

i quali menavano quegli archetti e quelle mani ch'erano una furia a vedergli; e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida di allegrezza, aggiungendovi certuni un rumore di archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà maladicendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov'era la compagnia, la salva si fece più forte; e si alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottocchi che dimostrava la sua consolazione di vederci; e parea che dicesse: Siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra; e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una, e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei; e si diede di mano ai cucchiai da tutti i lati con tanta furia, che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non cre-

deste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma dei più larghi, alti e profondi che uscissero mai di mano ai fornaciai, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora, che a tutti scintillavano gli occhi e si riscaldarono gli orecchi che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io che cominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi, quasi volesse dire che non intendeva nulla, benchè in effetto io credea ch'ella fosse una scozzonata astutaccia e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que'villani un giovanotto il quale rinfacciava gli altri, e dicea: Io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi pare che, se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchie volte ritrovato per caso dov' erano uomini e donne ben creati, e udii ch'essi dicevano quello che dite voi, ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un garbo che faceva ridere senza far arrossire. Non è poi maraviglia se noi siamo da tutti giudicati goffi e grossolani, perchè non sappiamo

coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovine dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta; e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su e fece un bell'inchino a tutti con molta modestia; e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso, che parea che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch'ella era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ella entrò nella sua cameretta, e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio che avrei pubblicate le poesie che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste.

STANZE

DELL' INCRESPATO

Di quante sono al mondo villanelle
È la Taddea la maraviglia e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al sole un lumicin che muore.
Ha così bianca e morbida la pelle,
Che a vederla è una grazia e un onore.
Gli occhi suoi fóran come i punteruoli,
Ed è peccato che n' abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla
Ch' abbia sol ossa e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi rïescà nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co' denti ella maciulla,
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la primavera.

Non fu veduto mai ch' ella svenisse
Pel tremito de' nervi o altri mali.
Per lei ricetta il medico non scrisse,
Nè s' impacciaron seco gli speciali.
Fin or vent' anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d' amor la tocca,
In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella non vuole Ippocrate o Galeno:
Il suo dottor debb' esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch' ei grasso e sereno,
Che per una ricetta è un tesoro.
Amor gli guarda di allegrezza pieno,
E fra sè dice: Io vo' legar costoro;
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
Onde son benedetti e accompagnati.

Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri e buoi
Attendon oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta unïon di questi duoi.
La Taddea dice: Queste son canzoni;
Fate, poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
Ho costà Ghirigoro che mi chiama.

SONETTO

DEL RABBUJATO

Io non avrò questa volta a stordire
Apollo e delle Muse la brigata.
Ecco che la Taddea s'è maritata.
Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.

Qui non bisogna suonar pive o lire
Per esaltar la stirpe ond'ella è nata.
Un padre ed una madre l'han creata;
Se venne al mondo, ci dovea venire.

Gli avoli suoi e tutti i suoi parenti
Furon persone tanto liberali,
Che apparecchiaron grano agli altrui denti.

Quei che di lei verran, saranno tali;
Sicchè preghino il ciel tutte le genti
Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO

DEL VELLUTO

ACCADEMICO GRANELLESCO

Fatto da lui a tre suoi compagni e a tutti gli altri confratelli dell'Accademia.

SERVE DI PREFAZIONE

Eccovi, o cari e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatovi il luogo dove si hanno a cuocere i mattoni: è apparecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; si alzi la fronte all'aria del proposto edifizio. L'architettrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo e massiccio ingegno, sicchè si aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata e salutifera abitazione, a cui sieno bene compartiti i raggi del sole e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con esse anche la galanteria degli stanzini e de' piccioli gabi-

netti ne'quali, quasi in puliti e risplendenti giojelli, è raccolta tutta la grazia e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, vôlta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edifizio, vario, dilettevole, ed in cui piaccia agli abitatori l'intrattenersi più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente chi ne dee esser signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo e distribuirlo in guisa ch'egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch'egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle brigate, la contentezza e l'allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a godersi dalle finestre le belle vedute, a considerare l'artifizio degli architetti anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio ed il diletto dello stare, del passeggiare e di tutti gli altri usi e piaceri che ritrar si possono da una fabbrica guidata al suo fine con intelligenza e sveltezza nella esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl'indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragio-

nisi non più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un' opera nella quale, se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni che nell'allegorico edifizio sono brevemente da me state tocche. Se io avessi a fare con altri capi meno intelligenti dei vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte di un libro con l'immaginato edifizio. Ma voi non siete di quelli i quali abbiano bisogno di caritative mani che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di voi è spoppato non solo e uscito di pupillo, ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole e i salti perigliosi e mortali con maraviglia di ognuno. Eccomi, non so come, caduto un'altra volta a parlare per figura. Volli dire che siete uomini capaci di fare ogni prova, che avete l'immaginativa esercitata e pronta, l'ingegno pieno di buone e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e, quando occorre, vigoroso e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza che dà tanto garbo e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l'Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi; s'egli non è vecchio ancora, comin-

cia però a sfiorire, e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel comporre due fogli; nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni che sono l'anima delle scritture. Gli siamo però obbligati che ci aperse la via; nè pensate perciò ch'io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi che qui mi ascoltate. Anzi io vi esorto quanti qui siete, a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta, e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. Mi ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell' uso che vuole. Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve questioncella, qualche voce che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando e meditandovi tutto quello che gli parea che vi si potesse

adattare; e riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una femminetta con una tela in capo, fu la filosofessa che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa di avere ai bottegai, lagi artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali, non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone che con gli studi hanno procurato d'intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e bujo per sè, ma che inopinatamente sbuca e si lascia vedere quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccatasi all'amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire, il capo di una matassa, che quando si è ritrovato, trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dee comprendere che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in prati-

ca da lui, e comunicatomi all'orecchio, l'offerisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne'libri quello che avete a dire, e molto meno di esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de'vostri conoscenti: ma usciti la mattina di casa vostra chi qua, chi là, con un taccuino intellettuale, prestate orecchio a quello che udite per le vie così d'improvviso; che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va e viene, che vi basterà a cogliere gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a'vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato e lo studiato di prima, per creare le ossa, i nervi e le polpe, e per dare spirito e vita al novello corpo che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa di una statua scarpellata da perito maestro, abbia in sè tutte le sue belle e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una regolata dipendenza dell'un membro dall'altro. Non vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte le altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione e ammirazione se-

greta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noja, ed invita nuovamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili scrittori i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su, compagni; su, amici; su, confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali avete proposto al pubblico di dare alla luce gli Osservatori, ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di quest'Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine e virtù che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte le anime e le menti vostre congiunte insieme divengano un'anima ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall'Osservatore, ricolga anch'essa novelli frutti degni di lode e di approvazione.

RISPOSTA

DELL'ATTICCIATO

Va, Velluto, non dubitare. Quanti qui siamo, abbiam tutti una opinione. Io non so se ci vedesti domenica in piazza mascherati.

Non fu disutile l'andata nostra. Prendemmo esempio dalla varietà di que' tanti umori, per diversificare le opere nostre. Quella diversità di facce, di vestiti, di frastagli, di dondoli, sarà da qui in poi il nostro modello. Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva con mille scambietti e saltellini intorno intorno, e vi aveano circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare tutti lieti e ridenti. Di là apparivano Magnifici, Zanni, Tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza, che non si curavano di essere mezzo infranti. In un altro lato certi nasacci di Pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto, fra i quali era sotterrato il collo; e quel loro ragionare rauco traeva a sè un'altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a fianchi di una villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di gennajo. Altri si erano fatti seguaci di un colascione, altri di uno che facea apparire e sparire certe pallottole: vi erano visi volti allo insù a studiare i cartelli delle commedie; altri si pasceva nelle pitture che promettono quelle maraviglie, che poi non vi si veggono nei casotti. Chi era innamorato della eloquenza dei salimbanco; chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi per saper quel-

lo che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que' varj umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell'umore ora a questi, ora a quelli, imitando un di la vivacità de' ballerini, un altro le bizzarrie dei Pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori vivace? Sì, ne son certo. Non perdiamo altro il tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro congresso. Vada ciascheduno a fantasticare ed a scrivere.

RIFLESSIONI

DELL' INCRESPATO

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre ed escon così a stento di bocca alle persone, perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo, fuorchè un venditore di balsami,

uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno, gareggiano con esso noi e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a'fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giuocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegi ch'egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato? tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come subito dopo le lodi ch'egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti quando vorranno. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa

Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, che ha a vendere anch'egli, che spaccia anch'egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all'uscio di ciascuna di esse o dall'alto si va vociferando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dai naufragj, acquistate collane e medaglie di oro. In somma ognuno si esalta, ognuno s'innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch'essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro, e invitano i comperatori. In ogni luogo cam-

minando si vede *la Benedizione, la Magnanimità, le Virtù morali, l'Amor fraterno, la Carità del prossimo*, e altre somiglianti insegne che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare a chi scrisse la lettera ed il sonetto.

POLIZZA

DELL' ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch' egli voglia paragonare gli uomini tutti ai cerretani, ai ballerini, e il cielo glielo perdoni, fino alle bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode che dee durare immortale, la quale non può derivare da altro che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine di una vana e passeggiera lode che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Diasi pure questa da sè medesimo qualunque uomo nulla considera i tempi che hanno a venire, e non si

cura che con le membra sue abbia fine anche il suo nome; ma la fugga all'incontro chi con la fatica e con le sue degne opere intende di vincere l'ingiuriosa forza del tempo, e lasciar di sè una memoria onorata. Io non condurrò già voi, o compagni, coll'immaginativa fra gli strepiti di una piazza ad udire le voci di cerretani e le trombe che invitano a vedere le maraviglie; ma piuttosto in luoghi solitarj, in piccioli stanzini dove sono persone, le quali dimenticatesi di sè stesse e poco curandosi di romorose esaltazioni, tali divennero, dopo molti secoli, che più non si possono dalle memorie altrui cancellare. In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo, in cotesti asili non frequentati dalle genti, io veggo a poco a poco nascere e crescere il merito, e da questo la vera lode. Esce di là una buona opera, la quale è conosciuta prima da cinque o da sei; questi ne favellano, e nota la fanno a dieci o quindici; questi ad altrettanti, e così di bocca in bocca trascorre tra molti. Intanto l'autore della prima, tacendo sempre di sè, un'altra ne aggiunge, e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta, e più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che di uno in altro trapassando, registrata

negli animi, conficcata e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte e scolpita ne' sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola a cui gli uomini di senno prestano fede, come a quella che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna, ed ha posta la sua solida radice in verità ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro i quali, temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli, come gli edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell' onorata modestia ch'è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se per avventura l'intendessero altrimenti da quello che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nell'immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così penso; e tengo per fermo che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare e di vento vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE

DELL' INCRESPATO

A' COMPAGNI

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle e molte promesse che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva che fino a qui fioccassero da tutt' i lati le scritture, che piovessero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto. Sarebbe forse mai il carnovale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente col comune de' popoli? Se così è, quando dee attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute e più maschie. O Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso, e per la purità del tuo stile così grato alle Muse; nerboruto Mancino; piacevole Solitario; io vi prego, uscite oggimai, uscite della vostra lunga taciturnità, e con le vostre varie e gentili invenzioni rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del librajo Colombani, fatevi dare il

quaderno in cui si segnano gli associati, e vedrete quanti sulla fede de'nomi vostri sono concorsi per leggere gli Osservatori. È lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo; e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUJATO E IL COLOMBANI

RABBUJATO

Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre di un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa di avere a trovare oggi in voi l'uomo di jeri, e domani, quello di oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare vi escono di mente le malinconie, e ridete.

COLOMBANI

Rabbujato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

RABBUJATO

Ecco l'esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l'avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo si alleggerisce l'animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

COLOMBANI

La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

RABBUJATO

Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

COLOMBANI

Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch'io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere che pajono un formicajo. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne di ogni stirpe, di ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne tracte mezzora o poco più che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaja che vanno e vengono su e giù,

non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco di allettargli col mettere fuori frontispizj, cartelli di opere nuove, collo stampare diligentemente; e tanto vale: passano come torrente, che va, e più non è. Non è uomo, ch'io vegga da lungė fuori per quell'invetriata, ch'io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l'occhio fino all'uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno si accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol si ha a fare? Tutti questi libri mi muojono intorno; e que' cartelli ch'io appicco loro addosso in lettere majuscole e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto non un librajo, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

RABBUJATO

Se voi foste quel solo librajo, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino come fate voi. Sapete che è? Voi non fate come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale che gli conforta;

e mantien loro in corpo quella santa pazienza che voi perdete così presto.

COLOMBANI

Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre baje, come parecchie altre.

RABBUJATO

Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

COLOMBANI

Dite, che vi ascolterò. O volentieri poi o mal volentieri, non v'importi.

RABBUJATO

Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli uffici e mestieri al mondo i quali fruttino a chi gli fa in tutte le stagioni dell'anno; e quasi tutti assecondano nel fruttificare la natura, la quale ora è feconda e fruttifera, e talora si riposa e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo, ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutte, e viene finalmente il verno in cui la terra indurata, agghiacciata e vestita di brina, non

gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero, apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un di presso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate dai bottegai per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degli ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattone queste, come vi dicea, tutte le altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e la utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegai, chè sarebbe troppo gran cosa e molesta l'andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a' librai per fare le faccende loro con giovamento.

COLOMBANI

Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e mi empiete gli orecchi di ciance che non significano nulla.

RABBUJATO

Adagio. Io non crederei però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto di una bottega, e di lasciar tutte le altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

COLOMBANI

Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich'è il carnovale, pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

RABBUJATO

Al nome sia del cielo. Noi siamo di accordo. Questa è appunto quella stagione che nell'anno de' librai, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in cuore, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie ch'ella si cava al presente, sono facili, e per così dire, alla mano di ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche gior-

no. Si ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggergli facciata a facciata, ad intendere quello che si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice, chi gli presta fede dee però fare tutta quella stessa lunga opera che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, intendere ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de'librai, si vede in poche ore da più centinaja di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliajo e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliajo di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole e ridendo. È accreditato un lione per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaja e a centinaja vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini ubbidiscono al suono di uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze con tanta misura e virtù, ch' è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia; e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere,

si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto vi ho detto al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di librai, come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

COLOMBANI

Se questo dunque è il verno, ch'io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

BABBUJATO

Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincerà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noja, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

COLOMBANI

E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

BABBUJATO

Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnovale, di quante maschere vengono e vanno.

COLOMBANI

Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

RABBUJATO

Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose per le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione come la più bella e la più vantaggiata di tutte le altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente mi è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO

Io sono divenuto una fornace,
Geva mia bella; Amor è il fornaciajo.
Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
Sicchè un vivo carbone i' son nel sajo.

E s' io tel dico, tu mi di': Va in pace,
Ardi a tua posta, o vattene all' acquajo.
Misero me! che il fuoco dell' amore,
Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA

Biagio, io t'ho detto che non voglio affanni,
E lieta e spensierata vo' dormire.
Tienti a tua posta il fuoco tuo ne' panni,
Non so che farti, se non puoi guarire;
Per l' allegrezza son fatti questi anni,
E non per sospirar e per guarire.
Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
Io non vo' sospirar, non voglio guai.

RABBUJATO

Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire questo sconosciuto? Non parlò. Che lettera è questa che ha qui lasciata? *Agli Osservatori.* Leggiamo.

> Coscienza m'assicura,
> La buona compagnia che l' uom francheggia
> Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
>
> DANTE, Inf. C. XXVIII.

Momo fu sempre censore delle opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli parea che quel sommo imperadore dell' Olimpo avesse fatta cosa che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri; e se le censure di lui aveano in sè qualche

cosa di ragionevole, ne facea conto; s'erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzerone ed un cianciatore, lasciava andare l'acqua alla china, e se ne curava come se i pareri di lui fossero stati starnuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità e di malizia: almen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l'animo loro e si potessero guardare l'uno dall'altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu di', non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetriate si vedrebbero proposte e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola e morta. E perchè hai tu fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all'aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate le opere del padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell'uovo. Avvenne finalmente un dì ch'egli corse tutto smanioso e caldo innanzi all'aspetto dell'adunatore de' nembi, e gli disse con al-

tissima voce: E tu che ti stai qui tutto lieto e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto sia? Vedi tu colà quelli che colle spade nelle mani si vanno incontra per isgozzarsi? e in quell'altro loco quelli che, pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri come se non fossero della loro propria spezie? e quelle rapite donne? e que'giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica e sperimentata vita de' padri, fanno il peggio che possono, e credono di aver ragione? Vedi tu tranquillità in luogo veruno? E tuttavia non è alcuno di loro che non creda, così facendo, di correre dietro al suo maggior bene. E in fine che vedi tu altro che lagrime, dolore, inquietudini e disperazione? Bella cosa hai tu fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere ed ardenti appiccando il fuoco da tutt' i lati, e accendendo que' tapinelli i quali le seguono come loro capitanesse, e tengono per fermo di esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Almen che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso e valente abitatore di quassù che gli

dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni che, non conosciute, vengono stimate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sè, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla signoria sua, fece così mal viso, che l'altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche sua rovina. Intanto il sovrano scagliafolgori rugumando fra sè quello che potesse fare, rivolse il pensiero a molte cose, e in fine gli venne in mente che fra gli Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tutta splendida ed aggraziata, la quale Virtù si chiamava, così cara a tutte le deità, che ne' loro concilj la faceano sedere ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la richiedevano del suo parere nelle più importanti faccende. O altissima abitatrice de' cieli, io non posso fare a meno di non esclamare, quando mi viene in mente il tuo santo nome, e di non lodare col cuore e con le voci le tue egregie qualità, le quali se fossero, come pur si dovrebbe, conosciute dal mondo, non sarebbe alcuno che preso dalla tua mirabile faccia, abbandonato ogni altro pensiero, non ti corresse dietro con amoroso struggimento. Ma quando fu mai che sulla

terra fosse il vero bene conosciuto? Comechè sia, l'altissimo Giove, fatta venire a sè la maravigliosa fanciulla, in questo modo le disse: Tu vedi, mia carissima figliuola, quanti pensieri mi abbia fino al presente dati la stirpe degli uomini, e da quante parti le scelleritā loro, salendo alle nostre abitazioni, m'intorbidino l'aspetto, e quante querimonie mi assordino con continuo assedio gli orecchi. È tempo ch' io ponga qualche riparo a que' mali che crescono di giorno in giorno, e che alla fine sarebbero senza rimedio veruno, se io non prendessi qualche vigoroso spediente contro la loro baldanza. Egli è il vero ch' io avrei nelle mani le folgori, che potrei premere le nubi e rovesciare sopra di quelli tutte le acque, o crollando da' suoi fondamenti la terra, seppellire ad un tratto una generazione piena d' ingratitudine verso cotanti benefizj da mē ricevuti. Ma viva, dappoichè vive, e si accresca. Io penso di non gastigare, ma di mostrare il suo meglio a quella stirpe; e tu dei essere quella, che scendendo di qua su, dei servire a cotanto ufficio. Da te dee nascere l' ajuto e il sussidio che dee contrastare a quella turba di passioni, che imperversando fra' popoli, mettono ogni cosa sozzopra, e hanno già fatto del mondo una boscaglia

ripiena di genti salvatiche e fra sè nemiche. Va, figliuola mia, e lasciando per qualche tempo la dimora celeste, provvedi che la terra sia quieta e tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch'io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto di aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d'incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch'egli pare che spiri, se quella fra poco non possiede; e a pena l'ha posseduta, che venutagli a noja le volta le spalle, e ad un'altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle passioni, di tutte fu infino a qui innamorato, e de'suoi non legittimi incendj nacquero parecchi vituperosi figliuoli, Disonore, Inquietudine, Rabbia, Pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a'meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente; e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida bellezza

potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio. Va, mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dalle ossa e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'immaginazioni lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l'italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e vi aggiunga quanto l'intelletto gli può suggerire, e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Virtù sulla terra; e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi all'aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell'insofferente Desiderio, quando gli si of-

ferse l'aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi: e quello che mirabile parea a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle; che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile e maestoso contegno che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua; ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mondato molte fiate nel fiume dell'obblivione de' suoi passati disordini. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l'Onore, la Gloria, la Tranquillità e tutta quella prole che fece e fa ancora contrasto alla cecità delle passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.

RAGIONAMENTO

DEL

MANCINO

> Questa è lodevol gara: porta invidia
> Il vasajo al vasajo, e il fabbro all'opera
> Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero,
> Onde i poeti anche tra lor contendono:
>
> Esiodo.

Non mancavano anche a' tempi di Esiodo certe letterarie contese intorno alla poesia. Si può vedere a' versi soprallegati che i poeti si attaccavano l'uno contro all'altro bruscamente; imperciocchè egli pare che dir voglia che, alla maniera de' fabbri e de' vasai, i proprj parti volessero sostenere esser assai da più che quelli de' loro competitori. Questa era gara assai lodevole, e uno sprone per correre sempre più alla perfezione. Ma oggidì si vede che sì commendabile usanza è peggiorata, e fa scapito all'umana intelligenza. Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasai e altre sì fatte genti a' poeti muovono guerra. Di ciò ebbi certissimo argomento poche sere fa in un luogo, dove si tenea ragionamento di un certo accademico Granellesco, e dicevasi del suo buon gusto e del suo fine discernimento nelle lettere toscane. Inopinatamente uscì in campo un uomo, il quale

tanto ha che fare con la poesia, quanto le tenebre col giorno; e guardando con occhio bieco i circostanti, aguzzò la lingua contra l'onest'uomo ammirato dagli altri, e trattosi delle tasche un sonetto fatto dall'accademico, quindici anni fa, in lode di Venezia sua patria, cominciò a farne il maggiore strazio del mondo. Qual ragione egli si avvisasse di avere, io nol so. Posi ben mente che la sua non era diritta censura, ma irragionevole satira, imperciocchè non diceva egli mai parola intorno allo stile ed ai sentimenti; ma usciva per lo più con tuono magistrale in queste voci: Si può far peggio! può vedersi peggio! Zolfa, secondo il mio parere, assai facile, e che per cantarla non si ha ad affaticarsi troppo l'ingegno. Ai lettori di questo foglio metterò sotto gli occhi il sonetto.

Sessanta lustri, oltre i dugento interi
  Scorsero, e più, dacchè nascesti eletta
  Per albergo di Pace, e in te ristretta
  Giustizia nutri, e in lei ti specchi e speri;

Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
  Pregi adorna, e di gente inclita eletta
  Madre e d'eroi, città magna, diletta
  Al ciel più ch'altra che imperasse e imperi:

Venezia, dolce mio nido, la terra
  Tutta ti riverisca, e pace acquisti
  Te facendo sua gioja e sua regina.

Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
Porti ed irreparabile ruina
A chi scemi tua laude, e ti contristi.

Dirittamente per lodare la sua patria mostra l'autore ne' primi quattro versi qual sia la sua antichità, e che fu eletta da Dio per albergo di Pace, che nudrisce Giustizia, e si specchia e spera in essa da tanti secoli. Nel secondo quadernario, niente il vero eccedendo, e con magnificenza eroica, tocca i pregi e gli onori di lei, e la grandezza de' suoi figli, e ch'essa è al cielo più diletta di quante città avessero ed abbiano imperio; pensiero espresso con quella risoluzione che la verità richiede.

Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indirizzati, l'autore chiude nel principio del primo ternario dicendo; *Venezia, dolce mio nido ;* quindi passa a dire che la terra tutta le porti riverenza, e pace acquisti, avendola per esempio. Finisce poi da poeta cattolico, che non ha mestieri per nulla di ricorrere a favole immaginate, dicendo: *Iddio sia teco sempre* ec. Pensiero nel vero, che mirabilmente chiude gli altri dettati di sopra, e che dà un'aria di amore alla patria e di cristiana magnificenza a tutto il sonetto.

Quanto io scrissi non da passionato amico,

ma da verace ammiratore dell'autor del sonetto, si prenda per un giudizio che può andar errato, e sia lecito a chiunque sentirne checchè vuole.

CAPRICCIO

Un uomo passato alla seconda vita da non molto tempo in qua, mi diede pel corso di due ore materia da fare non so quali osservazioni; e dietro ad esse io avea intenzione di tessere il panegirico di lui. Ma non so da che proceda ch'io non ho pazienza per iscrivere a lungo; deriverà ciò forse dall'aver conosciuto per prova, che chi legge non può indugiar troppo lungamente, e richiede le cose a sbalzi e a lanci. Con tutto ciò avendo io raccolti non so quanti pensieri, e formata dentro di me l'orditura della immaginata orazione, pubblicherò lo schizzo di quella.

ARGOMENTO

Bontà e felicità del Moro di piazza, buona memoria.

SBOZZO DELL'ESORDIO

Sogliono i maestri, i quali insegnano ad allevare i figliuoli, ammaestrare principal-

mente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell'orafo nelle mani, pesino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl'intelletti, per potergli indirizzare a quegli studj ed uffizj a cui vengono dalla furia di lor complessione traportati. Quindi avviene che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figliuoletti nati a pena e fasciati il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamargli e a quale opera assegnare i loro venturi giorni. Non è dunque maraviglia se vediamo alcuno, divenuto già grandicello, prendere l'esercizio della pittura, che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro, laddove col pennello fa visi che il cielo ne abbia misericordia; e alcun altro, lasciata da un canto la pialla e la sega, che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi, squaderna libri, e scritture fa con sì poco onore delle buone arti, ch'è una vergogna il fatto suo e delle buone arti medesime. Malamente vengono adattati gli uffizj all'ingegno delle persone, in quella guisa appunto che si vestono coloro i quali, o per non aver danari o per altro, comperano i vestimenti alle botteghe de'rigattieri, e se gli pongono indosso

co'fianchi più lunghi, col ventre più largo o più stretto della persona, per modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza, e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe, o fra le troppo ristrette si affogano. Fortunati que' padri i quali hanno l'avvertenza tanto predicata da' buoni maestri! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i proprj figliuoli in esercizj che facciano loro onore, e procacceranno nello stesso tempo riputazione a sè, a loro e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra le altre cose collocare o tirarvi coi denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto de' portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa non alle scuole, accompagnato da rigido vegghiatore, lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni; ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare e lingua per favellare, lasciavalo andare a posta sua

per le vie e per le piazze, nè mai di cosa che dicesse, o buona o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e de' circoli, in pochissimo tempo dimostrò al padre suo che non era al mondo arte veruna che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno, e ne lo baciò in fronte, dicendogli: Va, figliuol mio, che tu sei già allevato; di che io ti ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va, e fa a modo tuo, che tu farai bene.

Qual altro uomo della terra, abbandonato a cotanta libertà e levatogli il guinzaglio dell'autorità paterna in quegli anni primi e bollenti, non avrebbe corso il mondo per suo, e fatto fascio, come suol dirsi, di ogni erba? Ma egli entrato incontanente in sè medesimo, e dato un' occhiata alla società in cui vivea, incominciò a fare queste riflessioni. A qualche cosa debbo essere utile agli uomini miei compagni, e molte sono le loro bisogne. Queste sono di corpo o di spirito. Vediamo in che possa io loro giovare. Io veggo, dovunque gli occhi rivolga, ripiena la città di botteghe, nelle quali con tutte le diverse arti

si supplisce alle prime; e se io ad una di queste arti mi attengo, che sarò io altro che una gocciola di pioggia in un mare immenso? Dall'altro lato, oh quanto pochi sono quelli che alle bisogne degli animi arrecano giovamento! Ma sopra tutto pochissimi sono quelli, i quali delle loro continue ed infinite molestie gli alleggeriscano. Non so io forse quanti pensieri aggravano sempre gl' infelici mortali? Di qua le fastidiose mogli fanno per tutto quel tempo che stanno in casa disperare i mariti, di là i poco caritatevoli mariti danno continuo travaglio alle mogli. I capi delle famiglie si querelano delle spese soverchie, i domestici si lagnano della ristrettezza nello spendere. Tutto è guai nelle case, tutto querimonie, tutto desolazione. Gli abitatori di quelle, uscendo fuori talvolta con que' loro gravosi pensieri in testa, dovunque vanno seco portano que' loro acuti chiovi che gli trafiggono. Non bastano aria e sole per distorgli dall' interno martirio, il passeggiare non è sufficiente. Più addentro si conficcano le molestie, se non ritrovano chi le frastorni, chi le interrompa. Bello e veramente nobile atto di compassione sarebbe il mio, se io potessi a questa parte delle umane occorrenze giovare! Non potrei io forse con queste poche forze che io ho, dedicarmi del tutto alla consolazione ed allo alleviamento del prossimo? Oh tutti

quanti voi, che dalla testimonianza della mia voce ascoltate le riflessioni del nostro al presente defunto uomo dabbene, come potrete negare ch'egli non fosse di bontà ripieno, e di una cordialità che non potrebbe dirsi a parole? Chi potrà negare che, s'egli fosse stato ricco uomo, mosso a compassione degli altrui fastidj e travagli, non avesse dispersi i suoi tesori in feste, in rizzare teatri, ed in mille invenzioni utilissime a ricreare l'animo delle genti e far uscir l'amarezza, almeno per qualche tempo, del cuore? Ma non potendo livellarsi le forze a tanta bontà, divisò di spendere tutta la sua vita, le mani e la voce per consolare le comuni afflizioni. Quindi avvenne ch'egli consagrò il corpo suo ad un'indicibile diversità di vestimenti, le sue labbra a' più arditi e quasi impossibili torcimenti, le mani ad un cembalo con la sonagliera, gli orecchi a lunghissimi pendenti, il capo talvolta alle cuffie, e la sua voce, qualunque si fosse, alle canzoni e alla musica. Fatta questa deliberazione, divenne instancabile.

Non vi era via, piazzetta, o luogo veruno della città, dov'egli di tempo in tempo non si ritrovasse, e non procurasse con gli atti, col canto e colle sue piacevolezze, di sviare i popoli dalla malinconia; e si gli riusciva, che avea sempre un gran cerchio di circostanti in-

torno a sè; e al primo tocco del suo cembalo, aprivansi finestre di qua, di là, da'lati e a dirimpetto, e udivasi da ogni parte a scoppiare la dolcissima giocondità delle risa. S'egli si movea per andarsene, avea dietro un codazzo di genti; era pregato da'circostanti ad arrestarsi, invitato da'lontani ad andare; in somma era da tutti e da ciascheduno amato e richiesto. Fuggivano dinanzi a lui i pensieri e le noje, come dinanzi alla faccia del sole quella nebbia che la mattina per tempo ingombra la faccia della terra; e al suo partirsi non rimaneva altra molestia, fuorchè quella della sua partenza. Io vorrei, o umanissimi ascoltatori, che qui fossero presenti ad udirmi tutti coloro, i quali niun'altra cosa curando che sè medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè contargli lungamente i proprj infortunj e aggiungere le lagrime loro alle altrui, delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati e toglier loro ogni speranza di alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e colle opere, sì fatelo almeno con le buone

parole; e con buon viso e con le ricreazioni procurate, senza ch'egli se ne avvegga, di sviare l'animo tribulato dalla sua profonda tristezza. Fate, s'egli è possibile, che intorno all'uomo rida l'aria da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore. Imitate quanto più potete la giocondità del nostro ora perduto sostegno. Io non vi dico già che debba ogni uomo, com'egli facea, andarsene per le vie cantando, picchiando un cembalo, diguazzando una sonagliera, ora vestito da donna, ora da gran signore; non dico questo, no; chè se tutti così facessero, la parrebbe una pazzia universale, e si direbbe che tutti corrono a nozze; ma dicovi bene che il ragionare di cose liete, di facezie che non offendano, e di gentilezze che confortino, è la ricetta degli animi abbattuti dal peso delle faccende e da'fastidj dell'umana vita.

Non fu senza il debito compenso la bontà del nostro defunto. La felicità l'accompagnò. È il capo dell'uomo come una pentola nuova, la quale prende l'odore di quelle cose che prima dentro vi si ripongono; e se quello che dentro vi si pose la prima volta, si segue a mettervelo, non perde l'odore mai più. Chi potrebbe indovinare che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengono piacevolezze e facezie, e

che in esso, come i semi ne' poponi, in que' piccioli fili si avviluppino? Ogni cosa che gli si presenta, prende un aspetto da ridere, e tutto gli sembra consolazione. Fino alle calamità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia che apparisce dinanzi a' malinconici, e gli sembrano più leggiere, e se ne ride come d'infortunj in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli vi è anche alquanto da confortarsi; e pigliandogli per quel verso, e lasciando correre l'acqua alla china, si dà buon tempo. Questa per le continue meditazioni e abitudini era divenuta la filosofia della persona ora da me commendata, la quale, per cosa che le avvenisse, non altro mai facea che ridere e che scherzare; nè vi fu uomo giammai che lo vedesse mesto e dolente. Qual cosa sembra ad alcun uomo più orribile che la povertà? E quando se ne lagnò egli giammai, il quale sapendo per prova che ogni giorno arreca il suo pane, usciva la mattina cantando, quando un altro si avrebbe spezzato il capo nelle muraglie? Ma perchè ogni uomo ha pure qualche difetto, e fino a tanto che l'animo è nelle ossa e nelle polpe legato non può di ogni macula liberarsi, egli soleva essere solamente alquanto malinconioso, quando i venti o le pioggie gl'im-

pedivano l'andare intorno con le canzoni. Ma che? Non potrebb'esser questa forse un'interpretazione de' maligni, i quali gli volessero apporre che la sua tristezza nasceva in que'turbati giorni dal non potere, come negli altri, buscare quattrini? Benchè quando anche così fosse stato com'essi l'immaginano, io non saprei biasimare un uomo, il quale vedendosi senza pranzo quel dì, desse qualche segnaluzzo di malinconia. Ma io son certo che il suo dolore nasceva dal non potere secondo la usanza sua ricreare gli uomini suoi confratelli. Sì, non può essere altrimenti. Sarebbe questa forse la prima volta che l'altrui malignità avesse trovato a ridire delle opere altrui? Non è egli facile l'avvelenare con le interpretazioni ogni cosa? Io per me non voglio dubitar punto del fatto suo, quando veggo in tutto il corso della sua vita, ch'egli non pensò ad altro che a giovare, e finalmente ch'egli chiuse i suoi giorni per amore del prossimo. Chi mai da lui in fuori, o cari circostanti, con que'rigidi tempi, ultimi del carnovale, i quali aveano sì mala influenza sopra l'altrui salute, e con sì gran furia di aria e di freddo che scambiava i sangui in catarro, chi mai, dico, si sarebbe arrischiato, per invitare gli uomini a ricrearsi, a salire sopra il tetto di uno di quei luoghi dove si mostrano altrui le maraviglie,

e gridando a testa e quanto gli usciva dalla gola: *Qua, qua a vedere, a vedere*, riempirsi i polmoni di quell'aria gelata, riscaldandosi dall'altro lato a vociferare? Certo niuno. Vedevanlo con una commiserazione comune le genti dimagrato, e scambiato quel suo color nero in cenerognolo, e atterrite ne lo guardavano; ma egli di nulla curandosi fuorchè della universale ricreazione, pur vociferava: *Qua, qua;* e a poco a poco riceveva nel suo petto l'influenza mortale. Misero sè! anzi miseri noi, che perdemmo in pochi giorni, perdemmo .... Non mi dà il cuore di dirvelo. Di quanto perdemmo, tutti ce ne avvediamo.

Non è questa la prima volta che si tentasse di scrivere le lodi di cosa che non paresse altrui degna di commendazione. Di tali capricci è piena l'Antichità, e qualche Moderno ancora ha adoperata la eloquenza sua in somiglianti elogi. Qui avrei luogo di stendere un bello squarcio di erudizione, e allegare molte opere antiche e moderne: ma so che il pubblico poco si cura di tali cantafavole, che altro non costano fuorchè il ricopiare dai libri, e nemmeno io ho questa sofferenza.

Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.
QUINT. Inst. Lib. X. C. VII.

Animo e vigoria di mente fanno gli uomini eloquenti.

Io voglio certamente ritrovare maestro che m' insegni a parlare con abbondanza e scelta di parole (diceva poche sere fa una signora fra molti suoi amici) e con quella forza e vigore con la quale io odo che alcuni favellano. Veramente io non so in qual modo essi facciano, ma egli mi è avvenuto più volte che sendo io di contraria opinione alla loro quando incominciarono a parlare, tanto che io mi avea posto in cuore di ribattergli, a poco a poco, come se le loro parole fossero quel filo che giù dal fuso con l' arcolajo si tragge, sì mi circondarono il cuore e la testa, che fui del parer loro e non avrei saputo che dire. E quello di che più mi maraviglio, si è che rispondendo poscia un altro al primo ragionamento e contrastandogli, fece in me l' effetto medesimo, svolse la prima matassa, mi attorniò con l' ultima, e ritornai nel parere ch' io avea innanzi che si cominciasse a parlare. Oh! ch' è questo? donde mai si possono cavare tante ragioni? far uscire tante parole? tanti lacci, tanti legami? Facciami alcuno di voi questa grazia, questa limosina, mi ammaestri. Rise allora

uno della compagnia, e le disse: Veramente voi avete ragione a chiedere d'imparar quest'arte, avendo voi a vivere con uomo il quale di rado cede alle ragioni altrui, e sì ostinato e pertinace è nelle sue opinioni, che s'egli s'incapa di mezzogiorno a dire che sia notte, non che vagliano seco a fargli credere il vero le ragioni, a pena presta fede agli oriuoli che mostrano le ore, o a quelli che le fanno udire coi tocchi di una campana, ostinandosi ancora a dire che gli oriuolai non sanno quel che si facciano. Si accese la femmina in viso di una fiammolina non so se di stizza o di verecondia; ma credo di questa ultima, perchè si coperse la faccia così un pochetto col ventaglio, e fece un risolino che non fu mai il più vezzoso, e soggiunse: Oh! sanno forse gli avvocati contro a cui avranno a quistionare quando imparano l'arte? Essi l'apprendono universalmente per poter dire, secondo la occorrenza, ora contro ad uno e ora contro ad un altro in particolare. Io ho il medesimo pensiero; e non so perchè voi vogliate interpretare ch'io abbia già l'avvocato avversario apparecchiato, e forse anche il cliente e la causa: perchè giurerei che maliziosamente credete anche questo, ch'io abbia qualche cosa a dar ad intendere a colui di cui parlaste. Comechè, rispose, e forse troppo liberamente, l'amico,

egli si soglia dire che la scusa non richiesta presupponga qualche maccatella, io non voglio per ora disputare altro, ma intendo solamente, se voi lo mi concedete, di divenire la vostra guida in questo bel campo della eloquenza per cui intendete di correre. Assentì la donna, e il dabbene uomo incominciò in questa forma.

Conoscendo io chiaramente, o gentilissima signora, che voi piuttosto per modestia vostra, che per altro fine, richiedete di essere ammaestrata nel parlare; perchè mai non vidi in voi nè che vi mancassero i pensieri, nè le parole quando trattate qualche materia, anzi parlate con tale e tanta abbondanza e con sì bei modi ed eleganti di stile, che il fatto vostro è una maraviglia; m'ingegnerò di dirvi qualche cosa piuttosto per dimostrarvi ubbidienza, che per averne voi bisogno. Ricordivi tuttavia che solo di una parte di artifizio non parlerò, cioè di quella che spetta all'azione. Imperciocchè voi vi presentate altrui con una venustà di faccia, con due occhi così atti a manifestare ogn'interna passione e con certe parlanti guardature, ch'io non saprei in ciò che aggiungervi. Oltre di che accompagnate le vostre parole con due bracciotte così garbate e sì a tempo moventisi, e con mani così bianche e pienotte, che nulla in questo vi manca per poter trarre a voi l'a-

nimo degli uditori, e far anche loro perdere il cervello se bisognasse. Quanto è alla parte dell'ingegno, voi ne avete in abbondanza; e quanto è all'animo vostro, egli sì tenero e atto è alle passioni, ch'io vi ho già veduta in un'ora gioviale, malinconica, collerica, dolente; e sì voltabile ad ogni affetto e sì ripiena di sensibilità, ch'io giurerei che voi avete il cuore fatto a tasti come i gravicembali! tanto ad ogni parola diversamente si scuote e si risente. Vedete se voi siete ricca in buon terreno e atto a produrre! Ma la difficoltà sta nelle sementi di cui dovete arricchire il vostro intelletto ed il cuore. Una gran parte di quello che avete fino a qui seminato in essi, non può, e perdonatemi se liberamente vi parlo, fruttificare altro che foglie. Che credete voi? che così parlerebbero facilmente di ogni cosa gli avvocati allegati da voi, s'eglino avessero fin da'primi anni loro incominciato ad esaminare qual sia la miglior maestra dell'imitare fiorellini in seta, quale la più perita cuffiaja, quali i più usitati colori de'drappi e altre somiglianti cose, le quali io non nego che vi bisognino, ma ardisco bensì di affermare che, pensandovi sempre, ve le conficcate e ribadite in testa per modo, che quasi altro non vi può aver luogo; e di quello che si è fatta abbondanza dentro, si formano le parole. Di qua

solamente è avvenuto che ragionando voi quasi sempre di così fatte cose o di altre a queste somiglianti, hanno falsamente immaginato gli uomini che la forza dell'ingegno loro sia di gran lunga superiore a quella del vostro, e giudicando da quello che udivano, senza esaminar più oltre, sentenziarono a proprio favore. Ma certamente s'ingannano; imperciocchè molti ho anche uditi fra loro, i quali non di altro il capo riempiendosi che di quello che voi continuamente studiate, di altro similmente non sanno ragionare; e tuttavia sono pur essi maschi, e hanno quel capacissimo ingegno che da certi sputatondo è negato a voi. Donde dunque può questo male avvenire, fuorchè dalla materia che nel cervello si semina, cominciando da' primi anni e proseguendo fino a quell'età che queste bagattelluzze comporta? Di che peggio vi accade ancora, che pervenute finalmente a quegli anni, ne' quali se voi ragionaste di tali cose ne sareste per avventura censurate, o voi, non avendo altro in capo, tacete, o v'ingrognate contro alla gioventù del secolo, e divenute stizzose, fate facondia della maldicenza per non tenere la lingua in una schiavitù perpetua. Ah! se voi diceste una volta: Io ho questo capo il quale ha due parti, l'una di fuori e l'altra di dentro: all'una e all'altra debbo pensare;

voi vedreste che insieme con la cura dell'estrinseca bellezza vi nascerebbe una gran voglia di condizionare anche l'interna alla dignità de'pensieri; e mescolereste almeno con le altre intenzioni più leggiere quelle di qualche sostanza. Io non dico già che vi affatichiate in sui libri, o perdiate que'vostri lieti colori vegliando sulle carte, come certuni i quali si dimenticano di ogni altra cosa e abbandonano sè medesimi a tanta meditazione, che escono poi più di sè e vivono sempre in sogno; ma ascoltate volentieri talora chi ragiona di qualche fatto d'importanza, assecondatelo nelle sue riflessioni, leggete pochetto di qualche libro, ma con disamina; e così facendo, senza punto avvedervene, vi si applicherà sempre qualche cosa all'ingegno, come senza sua saputa si attacca alla pelle una certa tintura brunetta a chi cammina al sole. Quella vostra fantasia vivacissima perchè non si potrà anch'essa adornare con qualche bel fregio? La quale, e sia detto con pace de'maschi, tanto abbonda in voi, che la loro innanzi alla vostra si spegne, e nulla diviene. Ma egli si vuole intrattenerla in altre immaginazioni, e diverse da quelle nelle quali è intrattenuta al presente. Perchè non le potete voi imporre a forza, che in iscambio di smarrirsi a confrontare in solitudine e da sè a sè gli abbigliamenti delle al-

tre femmine co' vostri, la s'intrattenga a dipingersi innanzi le circostanze di qualche fatto, o caratteri diversi di uomini che s'incontrino, o che diversamente appassionati abbiano insieme ragionamento; o altre sì fatte immaginazioni? Tutto è in fine semente, e tutto a tempo germoglia. Nasce l'opportunità del ragionare, ed è cosa mirabile a dirsi come rimescolandosi in un subito tutto quello ch'è stato riposto nel capo, sboccano i pensieri a tempo e con ordine; e ne nasce quella facondia che desiderate. Allora quel vostro sensitivo cuore, prendendo interesse nell'argomento, e facendo confederazione col cervello, animerà tutto quello che dite, e gli darà quel movimento che urta in coloro che ascoltano, e gli fa entrare nel vostro parere e favorirlo. Vengano allora i maschi e si oppongano, dimostrino quella loro cotanto vantata forza d'intelletto, e la sostengano in faccia a voi se dà loro il cuore di farlo.

In tal guisa ragionava l'uomo dabbene, e venne attentamente dalla signora ascoltato; e più avrebbe detto ancora, se non fosse stato interrotto da lei, la quale gli disse: Non più. Mentre che voi avete parlato, io sono entrata in una considerazione che mi fa lasciare il mio primo proposito. Perchè io acquisti un bel modo di favellare, voi vorreste ch'io perdessi il miglior diletto della mia vita, ch'è

quello di piacere altrui. Credete voi ch'io fossi così ben veduta in ogni luogo, come sono al presente, se trascurando le meditazioni degli abbigliamenti che si confanno ad una femmina, entrassi in altri pensieri? Insegnate prima agli uomini che si appaghino di un modo uguale di vestire nelle femmine, che quella più non gradisca loro, la quale sa più spesso cambiar fogge e gale; e io allora mi appagherò del meditare altre cose. Oltre di che, credete voi forse che questo sia quel piccolo e magro studio che supponete, e che non dia materia di riflessioni continue e di ogni sortà? Con esso impariamo noi i costumi di molte genti, i siti delle città, i nomi loro, le relazioni che hanno l'una con l'altra, gli avviamenti e le corrispondenze de' mercatanti, il valore e il pregio delle merci. Sappiamo i giorni dell'andare e venire le poste, per quali paesi passino, quali fiumi varchino, quai monti salgano, dove gli scendano. E che finalmente non sappiam noi con questo bel mezzo, molto più giocondo e grato che quelle vostre lunghe meditazioni fatte in astratto e spesso lontane dal vero? Nè perchè voi studiate lungamente cose massicce e di quella importanza che dite, veggo però che vi mettiate in capo semenzajo di maggior sostanza che il nostro; imperciocchè io odo voi anche per lo più ragionare di cose, che se le si mettesse-

ro in bilancia, contrapponendole a' nostri fiorellini, alle nostre cuffie e alle altre galanterie che voi dite, io son certa che le vostre anderebbero all'insù non altrimenti che piume o paglia. Sicchè quando voi non avete a darmi ammaestramenti che quelli che mi avete dati sino a qui, fate conto di avermegli dati, ch'io farò quello di non avergli uditi, e ragioniam di altro.

Oh! disse l'uomo dabbene, egli vi parea poco fa di non essere eloquente! Quando si udì mai parlare con tanta facondia e furia? Fo giuramento che voi siete una delle più vigorose e valenti maestre del dire ch'io udissi giammai. Sicchè, scusatemi, se io credendo alle parole vostre, mi sono indotto ad insegnarvi quello che voi sapete più di Demostene. Risero, tacquero, e giuocarono a picchetto.

AVVISO

Quegli che mi scrive la lettera, la quale sarà veduta sotto, intende ch'essa contenga un'osservazione intorno al conservare la salute degli uomini. Chi egli sia e donde mi scriva, io nol so: ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralascerò di far partecipe il pubblico della sua scrittura. Se l'osser-

vazione fatta da lui non fosse giovevole, non sarebbe però la prima nell'arte della medicina, che fosse riuscita vana e trovata fallace.

Rex Æsculapi, quam habes potentiam!
Aristoph. in Pluto.

Oh! Esculapio re, quanto è grande la tua potenza!

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi ritrovo, corre una infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i medici vi abbiano fatti accurati esami e diligenti studj sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai principj di questa malattia, applicano rimedj secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica nè moderna per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muojono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento che si cerca, e confortare le persone le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è buon uomo di lettere, il quale secondo la usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà colla industria, e ajutato parte dalla prospera fortuna e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto dalla febbre si coricò sopra il suo letticciuolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mezzodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella che vi mettea sopra, mandò per un medico, il quale mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli

tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto non so se Dante o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l'armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: *L'un' arte dee giovare a l'altra.* Se voi fate sì ch'io guarisca ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona, e ch'io vi farò immortale. Apollo è nume dell'uno e dell'altro di noi: e se io non ho nè oro, nè argento, sarò uomo da innalzarvi fino alle stelle. Il medico, udite queste parole, e avvedutosi che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zoppa di noce, e alquante dozzine di libri mezzi nudi che in sulle schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna e di stare a vedere; affermando ad alcuno che quivi era più per caso che per altro, ch'egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l'altro ch'io dissi di sopra, caduto anch'egli infermo e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di ciaschedurio: i quali essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usa-

rono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall'altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortajo polveri, stillavansi acque e olj. Chi dicea: Io farei sì e sì, e Io accordo, aggiugneva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta; sicchè si udìa sempre ad ordinare nuove cose: e vi fu il ricettario tutto dall'acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato vi avea a pena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile sperienza ch'io dissi. L'uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi e andare dov'egli volea; e l'altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L'OSSERVATORE

Ad ogni modo, comechè lo scrivere questi fogli mi arrechi qualche pensiero, io mi

sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama che mi dà qualche diletto. Non dico già ch'io sia perciò celebre tra gli uomini, per letteratura, no, ch'io non sono cotanto prósuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere che fra essi si sappia ch'io son vivo. Fanno in me questi fogli quell'effetto che fanno in molti le ricchezze e le speranze degli eredi; che quando uno di cotesti grandi amici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia assalito, la fama corre di lingua in lingua e se ne fa un gran ragionare. Quand'io, che non sono però sano come un lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta che mi dia molestia al corpo, per quel dì tralascio di dar fuori il foglio: e incontanente si sa ch'io non istò bene; onde di là a due giorni quando esco di casa ritrovo gli amici che si consolano meco; i nimici, benchè io ne abbia pochi, che sono mesti; e molti i quali mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più che posso, per non mancare al mio dovere: sicchè io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se non è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene

compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nùvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che un dì vuole e può, un altro nè può, nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore o per forza. A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei di fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo?

Amica, le disse un vermicello che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. Questa favoletta ammonisca me e molti altri.

PIETRO VALVASENSE

STAMPATORE

A PAOLO COLOMBANI

LIBRAJO IN MERCERIA

Ho mandato il garzoncello della stamperia più volte alla casa dell'Osservatore per aver da lui il foglio. Tenetemi segreto; ma noi abbiamo a fare con uno ch' io credo che abbia in capo di essere infermiccio, perchè mi ha raccontato il fanciullo di averlo trovato a sedere con un berrettone di bambagia a lucignoli calcato fino su gli occhi, i quali furono da lui levati pietosamente al cielo, quando il putto gli domandò il foglio; e gli disse due volte di non poterglielo dare, con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni. Inoltre ho avuto relazione ch'egli era incoronato intorno intorno da non so

quante ampolle turate con carta frastagliata, e che di tre finestre ch'egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzogiorno era aperta, le altre due chiuse. Se così è, chi sa quando egli ci darà le sue osservazioni? Oltre di che, pensate voi quello che può osservare standosi al bujo come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui, o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, e fate come vi pare.

PAOLO COLOMBANI

AL VALVASENSE

Se io non ho da qui avanti la fede giurata dal medico, che quelli i quali s'impacciano meco, godano perfetta salute, non voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte mi è accaduta questa briga. Non so se cotesti signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro che studiano, lo facciano perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore da far altro, o finalmente perchè credano, come le donne, di acquistar concetto a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta che sturbi la loro sanità. Dico, non so come

sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al presente, gli ho trovati sempre cagionevoli e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore così diverso da tutti gli altri, che non si può dire che sieno mai sani affatto. Sia come si vuole, scriverò all'Osservatore, e gli scriverò per modo che, se non è in agonia, spero che mi risponderà. Vi manderò la risposta sua, e quando altro non vi fosse, fra voi, me e lui voglio che sia empiuto un foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a' tiratori de' torchi, chè certamente sabbato dee essere pubblicato un foglio.

ALL' OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI.

L'aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il proverbio. Ho preso una bilancia colla fantasia, e dall'una parte ho posto la signoria vostra, e dall'altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enimma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito ch'ella non sia

affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so se venga riferito all' incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo. Sa ella ch' io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso più stare in bottega? Il mercoledì e il sabbato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo foglio, da tutt' i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere che non l'ho. Chi mi dice una cosa, chi un' altra, questi mi motteggia, quell' altro mi fa il viso dell'arme; ond' io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di no, mi liberi da questo travaglio, contro al quale l'animo mio non può più durare. Son certo ch'ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo; e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamajo e alla sua penna.

L'OSSERVATORE

A PAOLO COLOMBANI

Io credeva a questo mondo di poter almeno aver la libertà di ammalarmi, e mi avveggo che per vostra cagione mi è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vo conghietturando che non mi gioverà anche l'uscire del mondo, e che passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle voci, e da quelle del collega vostro Valvasense e del suo garzoncello che a questi dì ho avuto intorno come una mosca. Conosco tuttavia che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo che me, onde sia in qualestato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

AL VALVASENSE

PAOLO COLOMBANI

« Prendete, stampate. L'Osservatore ha
» scritto in breve. La materia sua non basta

» ad empiere un foglio. Vi mando la vostra
» lettera, la sua, questo biglietto. Pubbli-
» cate ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa
» appresso alle genti. Fate ch'io abbia il fo-
» glio sabbato per tempo. State sano. »

L'OSSERVATORE

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: Chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co'capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un cer-

to vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là, nè parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare; onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto, che non vidi più la femmina, la quale quando

piacque al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

LE LODI

DELLA INFINGARDAGGINE

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciol pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quant'io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio

non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma vôto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nell'altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me; ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que'giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl'ingegni negli studj; e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaja di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbri-

cati per non movervi mai? Pensate alla fa-
citura del vostro corpo. Qual bisogno aveva
ella di empiervi al fondo delle rene di due
pezzi di carne così evidenti che sembrano due
origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con
questo ad intendere, esser sua intenzione che
vi stiate il più del tempo a sedere? All'in-
contro se considerate i piedi, non vedete voi
come a paragone del corpo sono picciolini e
asciutti, che par che dimostrino che voi ab-
biate poco e di rado a posarvi sopra di quel-
li? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io
credo che ognuno di voi comprenda che
quando gli avete mossi alquanto in fretta,
incontanente siete ammoniti da' polmoni che
l'andare non è secondo la natura vostra, ma
sì bene il sedere; che, nel vero, se voi sedeste
parecchi anni, senza levarvi mai, non tire-
reste mai il fiato con quella furia che fate,
quando avete camminato lungamente. Queste
sono quelle ragioni vere e palpabili, alle qua-
li vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori
quella verità che andate cercando invano tra
le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e que-
ste sono le da me insegnate dottrine. Perchè
vi credete voi ch'io abbia ritrovate tante fog-
ge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e
profondi, altro che per bene dell'umana ge-
nerazione, e per quel vero conoscimento ch'io
ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io

abbia in tanti miei ritrovati logoro il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi; in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stièno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, e nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl' ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infigardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

Alle Signore Donne

Sono alcuni, i quali s' ingegnano con le calunnie di offendermi appresso gli orecchi

vostri; di che io sono più che di altra cosa dolente. Tutto quello ch'io dico, o abbia mai detto di voi, non è altro che per amor vostro, e per desiderio ch'io ho di vedervi ammirate da tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente che voi siete molto da più di quanto voi vi credete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente a' vostri adulatori, i quali dove voi siete, vi esaltano fino alle stelle, e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceste a modo mio, so che vi fiorirebbero intorno i passatempi e le grazie, e che ognuno si affaticherebbe d'inventare giuochi, feste e allegrezze per darvi nell'umore; laddove oggidì dall'essere mascherate in poi e dal teatro in fuori, dove l'andare per consuetudine genera noja, voi non avete altro buon tempo che vaglia. Non si può credere le belle invenzioni e i piacevoli giuochi che tutti i maschi s'ingegnavano di trovare un tempo, solamente per vedere un viso di femmina alla finestra, ricevere una buona e graziosa risposta ad una polizza, e in somma avere un picciolissimo favore da voi, che allora stimavasi un tesoro. Io non farò comparazione di questi tempi con quelli, perchè voi direste che sono una pes-

sima lingua, e che mi diletto di dir male di ogni cosa: ma dicovi solo, che so quanto valete, è che vorrei che voi lo sapeste ancora, e vi faceste valere per quello che siete. Con quest'animo favello quando ragiono di voi, e non con altro. Eleggo voi medesime per giudici a profferire la sentenza, se io in fine abbia torto o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile che ne ho a parlare, quanto a tacere. Ma sapete quello che avete a fare da qui in poi? Quello che avete fatto per lo passato. Tenetemi per un pappagallo che cianci senza sapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non essendo da me ad un pappagallo altra differenza, se non ch'esso borbotta all'aria, e io ho uno stampatore che ricoglie le mie parole, e le mette in istampa. Mi riccomando alla grazia vostra.

RITRATTO DECIMOQUINTO

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa.

Torna passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda, quegli poco risponde e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi Cecilio, a cui son io venuto? Questi pronto? questi sollecito? dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini. S'egli ti riesce tutti gli altri di infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

RITRATTO DECIMOSESTO

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge di inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrea in quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinajo di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.

Questo è un ritratto che ha dell'indovinello. Quanto è a me, per al presente non gli fo altra spiegazione. Ci sono alcune cose allegoriche alle quali si può levare il velo

col tempo. Chi si darà della scure sul piede, suo danno. Ma io ho preso una usanza di dipingere e di favellare, che ha in sè dell'oscurità; sicchè per ora il meglio sarà che tralasci di dipingere e di ragionare più oltre.

Certamente un bell'umore dee essere la persona che mi scrive la lettera ch'io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l'amore ch'io porto agli scrittori e a' libri e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

Signore

« Lo stillarvi il cervello dì e notte con fogli, calamai e penne mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace, che il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso come quelle di tutti gli altri. Buone o triste, non fa nè bene, nè male. Dicono solamente che le sono inutili. Sperienza me l'ha insegnato. Io fui già anch'io un tempo invasato nella materia de' libri, e

principalmente degli storici, poeti e dettatori di morale. Voi sapete che ce n'è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea di essere un'ape che da tanti fiori cogliea cera e mele. In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio che si confacesse colle circostanze mie, ond'io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest' uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose vestite coll'incantesimo dell'armonia, tanto ch'io era divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi parea di trovargli ora in questo e ora in quello, e le virtù avrei giurato che le avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua e borioso. Un librajo, a cui sarò obbligato in vita mia, mi ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s'egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch'è questo,

diss' io? ti par egli ch' io sia un uomo da tali scherzi? Come scherzi? rispose l'uomo dabbene. Io non vi avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella di altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e le grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro di un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l'inventò, che dove tutti gli autori s'ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato di abbreviarla, e vi è riuscito. È poi molto migliore di una storia, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' vostri solamente, e con uno o due numeri dell'abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l'hanno mai saputa nè Erodoto, nè Ti-

tolivio. Quanto le più belle opere de' poeti, move le passioni dell'animo, perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, e talora vi segna il tempo di una che dee accadere; tanto che vi tiene il cervello e v'insegna col mezzo delle passioni, ch'è l'ufficio de'poeti i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non istà sui generali; ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui gli avete a fare; e serve anche d'interprete molto meglio che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende. Dappoichè il librajo mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale ai lunari, piuttosto che agli altri libri, è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con la usanza commune. »

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, si quidem cepi, mei sunt, habeo pro meis.
PLAUT. in Rùd.

Vorrestù dire che in mare vi sieno pesci ch'io non possa chiamare miei proprj?
Quando gli prendo, sono miei, e per tali gli tengo.

Non saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro, che ad un gran mare. Quest'aria, che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito ch'è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica, si abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno

non gli fa nè bene, nè male. All'incontro colui che l'avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce che non è altro che lische, squame, puzzo, abbominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un'altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingojare l'esca di alcuni uomini solamente, e i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl'infelici che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l'uffizio loro, che manca loro l'arte; e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all'amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu

diresti: Costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co'canestri ripieni. All'incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri vôti per non avere pigliato nulla, o scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo traportato dalla fantasia, e parea che non potessi darmi pace: quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a'piedi il pavimento, le travi di sopra parea che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero subito suono: e altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su'gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato. Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua, ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov'io era, e già mi parea che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l'ultimo

sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò che, spalancatosi l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: Non avresti tu forse creduto all' udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? E in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: Chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch' io non saprei

veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da'suoni, da'canti, dalle baje e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de'seguaci suoi. Amico mio, rispos'ella allora, tu dei sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que'suoni e que'canti

de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di avere i primi, e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl' incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un ammalato che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch' è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli, anche buoni, an-

che saporiti in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l'una dietro all'altra. Come? rispos'io, par egli forse a te che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dei certamente anche comprendere quello ch'è stato .... Nol diss'io, rispos'ella, che cominceresti le querele? Attendi; e così dicendo, trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: Vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall'una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? Che ne so io? risposi, così in fretta. Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. Ti pajono questi mali? che potresti tu mettervi dall'altra parte che nulla gli contrappesasse? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell'intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire.

Mettovi io dall'altra parte quell'amore che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch' esse hanno della nudità, della fame e dell' impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e ajuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O pajati quello che si vuole in fine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Vòtiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch' egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch' egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell' imparare le cose che non sapeva prima; quello del conoscere o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, de' quali gli uomini non si curano punto perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che

non ritrovano mali che gli uguagliano. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose, ch' io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora; anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
HORAT. de Art. Poet.

Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno.

Parecchi scrittori dicon verità così belle e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno proferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti le hanno ricevute, l'animo vi consente e afferma dicendo: Egli è vero, costui ha ragione,

io non saprei che rispondergli all'incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli che ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch' egli il medesimo, specialmente nella sua Arte Poetica, la quale mi pare veramente un anello in cui sieno incastonate infinite pietruzze di una inestimabile preziosità, varie, risplendenti e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi universali di quello che chiamasi con novello vocabolo il buon gusto, cioè del sapore, del garbo e della grazia che debbono avere tutte quelle arti che presero la loro origine dall' imitazione e dal diletto. Con esso alla mano di passo in passo, io tengo per fermo ch' egli si possa fare ogni sorta di osservazioni intorno agli scrittori, e prendendolo, come chi dicesse, per isquadra e compasso, misurare tutto il bene e il male che in essi ritrovasi, traendone in tal modo un'infinita utilità per comporre le opere proprie, quando altrui venga la voglia di dettare. Egli è però il vero che i precetti suoi, comechè contengano nel seno loro la verità, sono da assomigliarsi ad un baccello che comprenda molti granelli i quali, acciocchè giovino, si dee fargli moltiplicare con la coltivazione, innaffiargli e

averne grandissima cura. Per esempio, io ho ora fra tutti gli altri suoi versi eletto quello che ho citato di sopra; fo mio conto che l'orecchio altrui sia un orticello; lo pianto e incomincio a coltivarlo, acciocchè spunti, germogli, cresca in fusto, faccia fronde, fiori o baccelli nuovi. Chi non fa a questo modo, la verità contenuta in esse poche parole riesce inutile e non seminata, si aggrinza e perisce nella zucca delle sementi senza pro; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic'egli, *e le parole spontaneamente la seguiranno*. Oh! chi gli può negare che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello che vi è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ella è pronta, spedita, presenta altrui con vivacità, con grazia. Dall'altro canto, s'ella non ritrova che poterne cavare, essendo di sua natura liberale, la vuol dare e dare, e non sapendo che, la dà aria in iscambio di sostanza; a un dipresso come fanno i pappagalli, che cianciano senza saper di che; e talvolta avvedendosi della povertà sua, si vergogna e dà a stento: tanto che tu ne hai o vento, o poco più che nonnulla. Bene! io ne sono già persuaso, dirà alcuno che mi ascol-

ta, e non può sofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma questa materia che dee riempiere la cassetta, per somministrare ricchezza alla lingua, come si ha ad apprestare? Qui sta il nodo; ch'egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempiere il cervello e a far masserizia negli anni migliori e più atti a ricevere quello che vi si ripone. In altro modo le masserizie sembrano prese in prestanza; tu le avrai riposte con mal ordine; non ritrovi quello che vuoi quando ti abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un'altra, ne cavi quello ch' esce a caso, non quel che vorresti e che ti abbisogna; prima di averne quel che vorresti, metti sossopra la masserizia, tutto riempi di confusione e disordine. All'incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro, tu ne avrai fatto pratica, vi metti la mano per abitudine, n' esce a tempo quanto desideri; quello che non vuoi, lo lasci; quello che chiedi, ti si presenta da sè, e ogni cosa ti riesce ordinata; nè tu impazzi o fai altrui impazzire col dire: Aspetta, ritorna, adagio, non è questo quel ch' io volea, anzi pure è questo, sì, no; ch'è uno sfinimento di te che dài, e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare, e vedrai che non altrimenti fa chi

ragiona di cose imparate di fresco; imperciocchè egli ripete, si svia dal suo cammino, va, ritorna e cammina con tanti così strani aggiramenti e ravvolgimenti, smarrendosi di qua e arrestandosi colà; finalmente perviene un tratto più a movere la lingua, che a dire quello che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. Che diavol di' tu? risponde uno. Mi negherai tu forse che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia e più evidenza? e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello che dicono? Oh! tu vuoi pure condurmi a forza all'articolo delle femmine. Ma lodato sia il cielo, chè nè in ciò nè in altro io non ho cagione di dire se non che bene del fatto loro. Vorrestu però dire ch' esse non si apparecchino fin da'primi anni della loro vita quelle materie delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso e pensino improvvisamente a quello che proferiscano? Non lo credere. Io ne ho udito per mia fè a ragionare di quelle che si vedea benissimo che aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell'animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere perchè non hanno metodo di scuole; chè anzi l'hanno molto bene e

molto migliore che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire e vedere, e ricogliendo quello che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu ne odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà e la bellezza delle fogge, di che ella ha udite tutte le circostanze e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte mentre ch'era bambina, e ne ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall' intimo borsellino dell'ingegno il bisogno e a tempo. Pensi tu che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia, la potesse parlare con tanto artifizio e con tanti vaghi colori rettorici, con quanti ella fa? No. Tu udiresti, per esempio, s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'altra senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità di animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell'addentare a diritto ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta ve-

recondia che tinge alla parlatrice il viso, quasi fosse tratta a forza nel ragionamento in cui entra: e con quante galanti espressioni non si rende ella il suo uditore affezionato ed attento? Discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pregare, alla narrazione di qualche bel fatto; così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto ch' ella ti narra. E se mai avessi bisogno di prove, non ha forse testimonj di allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci da' quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più freddo, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare di aver infiammati gli animi de' circostanti, esce in repentine esclamazioni, s' intenerisce, infuria. Diresti ch' ella è divenuta uno specchio, che si aggira intorno e ti presenta al vivo tutt' i più intrinsechi pensieri di colui o di colei della quale ragiona; e se mai le sembra che l'uditore si annoj qualche poco, ricorre all' urbanità e alla sferza delle facezie, che non sono inutili, nè fuori del caso suo; ma si riversano sempre sulla persona di cui favella.

In fine chiude il suo ragionamento in un modo che non si usa nella eloquenza de' maschi; perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire quasi l'intuonatrice di un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori che ajutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb' ella potuto giammai seguire così bell' ordine senza interruzione veruna, se non avesse fin da' suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte ed anche intorno alle avvenire. Quello ch' io dico dell' argomento del dir male di altrui, sì l'affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e se io avessi più lungo tempo, mi darebbe l'animo di esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch' io non fo per ora, sì lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercare con la loro diligenza quello ch' io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia di amo-

re, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le scienze, possono dire ch'eglino hanno la lingua mozza appetto di quelle; e ben se ne avveggono quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere di eloquenza, saranno di quelli i quali non avranno fatto altro studio a'giorni loro, e avranno raccolta materia fin dai primi anni; non di quelli che tocchi all'improvviso dalla passione, si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti. La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento.

Chi volesse a passo a passo seguire con la mente il filo di così fatta ricerca, farebbe il più grato e più piacevole studio che fosse ancora stato fatto giammai. Imperciocchè egli potrebbe mettersi dinanzi agli occhi per istudiarvi dentro due persone, l'una che avesse corteggiato le femmine fin da'primi anni dell'età sua, e l'altra che per caso fosse stata presa al laccio di fresco dopo di essersi occupata per tutta la sua passata età in altre faccende. Io concedo ancora che il grado della passione fosse maggiore in quest'ultima, che nella prima; e pure si sa che la passione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua. Che ne avverrebbe perciò? Io son certo che il primo già av-

vezzo per lungo tempo agli artifizj, alle quistioncelle, alle gelosie, al rappacificarsi, al quistionare di nuovo, sarà in mille doppi più eloquente di quest'ultimo, il quale per la novità della materia sfogherà la sua passione in belle guardature, in passi più garbati che può, talora in ispremere qualche lagrima dagli occhi, e se vorrà parlare gli mancheranno le parole, come colui che non è stato alla scuola per tempo, e non avrà fatto incetta di materia sufficiente e in guisa abbondante, che gli somministri vocaboli da proferire.

Io so bene che alcuni immaginano fra sè ch'io sia per addurre di ciò qualche esempio; ma non occorre che io lo adduca. Ognuno che vive al mondo, se ha occhi, avrà potuto conoscere e vedere che dico il vero, e forse potrà in sè medesimo comprendere che non è menzogna quanto affermo; e vedrà quanta diversità passa fra l'uomo accostumato nelle cose, e un altro a cui le riescono affatto nuove.

Frangas enim citius, quam corrigas, quæ in pravum induruerunt.

QUINT.

Quello che ne' difetti è indurato, prima lo romperai, che tu lo possa correggere.

Io non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere come è fabbricato

il cuore, egli è molle; e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello com'è fatto, ognuno lo sa; che se vi ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell'uno e nell'altro nasce la ostinazione, della quale non vi ha osso nè acciajo più duro al mondo; e s'ella si potesse vedere, io credo che il corpo suo sarebbe di porfido, o di altra materia da non poterne levar via una scaglia nè con le martella, nè con gli scarpelli, nè con picconi, o con altro qual si voglia strumento più vigoroso e di polso. Quando un uomo si è ostinato a dire: La non ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così o così: va, picchialo, spingilo, dagli di urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu medesimo t'induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza che dall'uno si appicca all'altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli è nella sua; e non ci è più verso che nè l'uno nè l'altro si creda di avere il torto. Più volte mi è venuto in mente un pensiero, a vedere come noi siam fatti, ch'io non so veramente come ciò avvenga, ch'essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l'uno contro all'altro quando nascono fra loro disputazioni, che stieno sempre con le

pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond'è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani, e trattansi l'un l'altro come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l'ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire mentre che favellano, appena se ne avvedrebbe, anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza, che si direbbe che sono d'accordo? Dond'è ciò? ripeteva io, tuffato in questa riflessione. Dàlle, dàlle, mi venne, secondo la usanza mia, in ajuto il sonno, e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni che hanno, non so come, che far sempre con quello che io medito vegliando, e vidi quello ch'io dirò.

SOGNO

Azzuffavansi in un'aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con bastoni e con sassi, con un romore che ne andava sino alle stelle. Di qua si vedeano spezzati capi, di là braccia rotte e penzolanti, o altre membra per terra sparse, nè però cedeva l'ira ne' feriti e quasi fracassati uomini; chè anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio, menavano colpi senza mai arrestarsi, e parea che crescesse loro la forza, quanto più si

affaticavano a percuotere, per modo ch' io giudicava fra me che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo. Comechè io fossi in luogo dov' essi non poteano nè vedermi, nè giungere a me con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente e non senza lagrime di compassione, a vedere quella turba di uomini cotanto accanita, e desiderava con tutto il cuore che nascesse cosa la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, si accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso come le altre donne; ma due occhi avea nella fronte, e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che dietro alle spalle le appariva. Se io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana e così da tutte le altre diversa, pensi chi legge; e molto più mi maravigliai quando mi accorsi ch' ella, ragionando, due cose sempre confrontava insieme, cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva, e quella che vedea dietro; e di quelle traeva una conseguenza, che una cosa dovesse in tale o in tal modo avvenire. Tu vedi, diceva ella, che qui innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni; ma tu non vedi, come io con la collottola, que' venerandi vecchioni con quelle loro

profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli e ajutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella lor furia naturale, quella bestialità che stimola loro le mani a conciarsi come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare, ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza, che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. È già aperto il sentiero; poco starà a venire alcuno il quale con l'opera sua compierà questa faccenda, farà posare le armi a questi bestioni, e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese e tale, che non si offenderanno l'un l'altro come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella, ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di varj colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena; e veramente io credo che fiori fossero, dappoichè ci non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza

indistinta e incognita; ch'egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente di essere a sedere in un teatro, quando egli si vede a discendere dal cielo la innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia di Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi formò una nuvoletta, la quale lenta lenta cominciò a discendere, e intorno a quella si udiva una dolce armonia di strumenti e una voce che cantava con tanta grazia, ch'egli mi parea non di essere in terra, ma nell'altissima sommità de'cieli traportato. Ben la dovette essere dolce e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte coi bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani, e tutti attoniti e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio si udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch'essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra dall'eccelse ruote,
Qual ira contro a voi stessi v'accende?
Posate l'arme. Io qui vengo tra voi,
Novella aita, a ripulir costumi,
E a spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: Sì, vieni, tu sei oggimai nostra signora e reina. Vieni, vieni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch'ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella rispose: Figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch'egli è, chè anzi lo lascia intrinsecamente quale egli si ritrova; ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti e di certe garbature, le quali faranno sì che l'uno non avrà più cagione di querelarsi dell'altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne le quali l'ajuteranno a quest'opera. Non do-

mandarmi per ora di più. Attendi e vedi. Si aperse intanto il seno della nuvoletta, e uscì, oh qual faccia di donna! Io non dico ch'ella fosse una di quelle bellezze gravi e maestose che rendono ammirativo e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande, ma ella era bene una certa donzella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini e un chinar di capo così vezzoso, che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l'aspetto suo avea già presi all'amo tutt'i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo che al primo vedere tu avresti detto le sono ignude; ma in effetto erano tutto il contrario, chè aveano tanti panni indosso e tanti frastagli e dondoli a rimirarle attentamente, ch'erano di più di ogni altra donna vestite e coperte. Costoro sono le Cerimonie, disse la mia grinza vecchierella. Cominciarono esse danzando a coro ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui facevano fare baciamani, a cui insegnavano a piegar le ginocchia, ammaestravano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l'un l'altro in fronte, e mille altri atti cortesi, de' quali

non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più di altro mi parve strano a vedere, si fu che in poco di ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì ed il no da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *Sì, io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero; ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno di ostinazione, e la stessa negativa ti sollecitava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi di una penna te gli avesse leggiermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi cessarono le ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate le armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si godevano e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall'altro che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza; e quanto è a me, io non so s'egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da que-

sta nuova coperta e inzuccherata favella. Chi vuoi tu che ti appaghi, rispos'ella? Poco fa tu piangevi perchè si battevano, al presente ti rammarichi perchè s'ingannano l'un l'altro. L'una delle due ti dee appagare. S'eglino sono di natura così ostinati, che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co'legni, o con queste menzogne ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore che il venire azzoppati. Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L'apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo; ma io rimasi così invasato delle altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e di udire le Ceremonie e gl'insegnamenti dati da loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand'io tocco certe corde, la non è già voglia di offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno ai costumi; e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno alcuni i quali diranno: Non ho mai potuto rimovere il tale dalla sua opinione, e con tutto ciò egli mi ha pure favellato con molta gentilezza; che importa a me? Io avrei voluto piuttosto che mi avesse dato una negativa aperta. E s'egli l'avesse data, non gli saresti tu forse stato at-

torno con molti altri stimoli? egli se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre, anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere d'accordo vi siete partiti l'un dall'altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l'un l'altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle; tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle ceremonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l'obbligo nostro verso di quelle.

. . . . Nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit ingenium

Horat.

Io non so a che giovi lo studio senza un'abbondante vena di natura, nè un ingegno rozzo e nudo di arte.

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina e garbato scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, parea ch'egli credesse non essere in poesia bellezza veruna da potersi affidare che piacesse o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva

egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei di affermare che vi fosse un' arte, la quale insegnasse altrui a qual forma si potesse contenere chi scrive per dar nell'umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno avute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità saranno cagione che l'intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi dei circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l'arte di cui si valsero gli Antichi nel guidare le opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a'tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque che il primo artifizio usato da loro fosse quello di tirare a sè tutti gli animi e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli attenti e pronti a ascoltare tutto quello che voleano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore di cui feci io già una vol-

ta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti, acciocchè suonassero un'aria da guerra, e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell'animo di tutti prima che vedessero la sua pittura; di che avvenne che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri varj e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento, ritrovarono essere bellissima l'imitazione del soldato, e ne la commendarono altamente. Questo esempio fu a un dipresso seguito da tutt'i buoni poeti, s'egli si considera la usanza tenuta da loro; i quali con l'artifizio condussero gl'intelletti a quel pensiero che vollero, e a soggiacere volentieri a quello ch'erano per dire appresso.

Per non errare, prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s'inchinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti. Quello che dirò di lui, potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' libri i quali lungamente trattano dell'arte poetica, trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile, anima del poema epico; dimostrano bensì con quanto

giudizio quel profondo e capacissimo cervello di Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello che ne pare a me, l'invenzione da lui trovata d'introdurre la maraviglia delle deità nel suo poema fu a quel medesimo fine con cui Terone fece dare nelle trombe per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero, e tutti gli umori ad un solo umore. Per la qual cosa l'introduzione di tali divinità non credo io che la giudicasse necessaria per rendere grande, nobile e mirabile il suo poema; ma sì principalmente per arrestare i varj cervelli ad una cosa sola, ed essere in istato, dopo di avergli renduti attenti con la maraviglia, di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante. Ha la religione tanto di maestà, di grandezza e di forza comune, che sposta con maestà e grandezza d'immagini e di stile, non può andar vota di effetto, e chiamerà sempre gl'intelletti e gli animi a sè de'circostanti, e gli apparecchierà facili e pronti all'udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile, o almeno quasi impossibile, il farsi ascoltare e il gradire universalmente. Come si ha egli così in un subito a movere negli uomini quel-

la passione che tu vuoi imitare? come a stimolargli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando? come potresti tu indurgli tutti ad udire volentieri un'azione repentinamente, e rendergli tutti ad un tratto di un animo e di una volontà? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima scossi e quasi atterriti con la grandezza delle divinità, e tratto lo spirito loro via dalle altre occupazioni, e vôtatolo, per così dire, di ogni altro pensiero, sicchè rimanga affatto in tua balìa, e tu lo signoreggi allora come a te pare. Quando avrai così fatto, puoi correre il campo per tuo, gl'intelletti de'circostanti sono tuoi, tutto quello che dirai loro, sarà ascoltato, tutte le bellezze toccheranno e saranno rilevate; tu gli hai ridotti atti ad udire, gli hai apparecchiati, sono tutti di un parere, non temer più che non sia in poesia bellezza universale e di polso sopra tutti gli uomini, piacerà a tutti. Ma per meglio intendere questo artifizio, seguasi di passo in passo il primo libro della Iliade, e veggasi come con l'apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti all'attenzione pel restante. Incominciasi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille. Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua, che gli

viene negata. Il re dice villania al sacerdote, il quale prega Apollo; questi si sdegna, l'esaudisce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta di Apollo: *Discende dalla sommità dell' Olimpo, ripieno di collera, con arco e turcasso. Le saette agitate dal rapido valore dell' adirato Iddio gli risuonano sulle spalle, ed egli da una nuvola ricoperto ne viene somigliante alla notte. Siede lunge dalle navi, lancia le saette, che fischiando spaventosamente, fendono l'aria. Prima ferisce i bestiami, poco dopo i Greci, sicchè in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui roghi che continuamente ardevano.* Una colpa grave, lo sdegno di un Nume che la punisce, l'effetto della punizione venuta dal cielo per opera di uno Iddio arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? chi gli salverà? Basta all' autore l'aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. È al segno che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamen-

none, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può; ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch'egli di nuovo si dia a rinvigorire e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell'eloquentissimo Nestore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo si ha da dare qualche consolazione ad Achille e qualche speranza di vendetta. Si apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tetide madre di lui, che gli promette di andarsene a Giove, e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess'essere acquietata l'ira di Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell'andata di Ulisse con la fanciulla al sacerdote, de'sagrifizj fatti ad Apollo, e di tutte le altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già

cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto leggitore che la mirabilità introdotta nel poema di Omero è sempre un artifizio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello ch' io dico di Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest' ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artifizio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de' Greci, che le ode, che gl' inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire, la Zaira, l' Alzira e il Maometto hanno una forza a tutte le altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per chiamare gli animi a sè, e ridurgli in istato di attenzione.

VISIONE

Un tempo bujo e strano, sì ch'io ne andava per un cupo deserto vôto di uomini e di animali senza saper dove io ne andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o di affogarmi in qualche pozzanghera o lago che innanzi agli occhi non mi apparisse. Per giunta, alla caligine che m'ingombrava la vista, mi udìa fischiare negli orecchi un terribile strepito di venti, che percuotendomi anche nel restante del corpo, qua mi facceano aggirare, colà cadere con una mano in terra, tanto che mi parea che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore come una foglia, mi posi a sedere sul terreno attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tante calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo, e diceva fra me: Egli mi sembra oggimai di essere pervenuto al colmo de' mali miei; e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale ch'essa non possa dar la volta allo ingiù, di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine, e che coloro i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato preci-

pizio. Mentre ch' io diceva così fatte parole nell' animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia, che poco prima tenevami gli occhi occupati, si diradava alcun poco, e già avresti detto che fosse giunta quell'ora in cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch' io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine, in ch' io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta come lo spavento me l'avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a' piedi formava un tappeto di minutissime erbe e di mescolati fiori di ogni colore vario e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell' uomo, da' quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora, vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere. Venuta è la luce; e comechè io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che camminando esca fuori

di qua, e ritrovi qualche abitato luogo dov'io, oltre al piacere di rivedere genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea di essere; imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutte. Che pensar si può che fosse di me quand' io vidi che i poverelli tutti si affaticavano in vano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti che se fosse stato una picciola vescica ripiena di aria, facea uno scoppietto e svaniva; e se vi avea chi alzasse le mani per ispiccare o pera o pesche, l'albero che poco prima a pena oltrepassava l'umano capo, come s'egli avesse avuta nel midollo l' energia di una molla, dirizzavasi da sè stesso allo insù tanto alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti, de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ansavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si trovassero gabbati, ricominciavano la

medesima tresca senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia, e parea che dicessero: Non ci stanchiamo, che bene ce ne avverrà. Comechè la maraviglia mi tenesse parte impacciato e parte il dolore; perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto; pure io non potea fare a meno di ridere a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro i quali senza pensiero si avventavano a cogliere, quanto a molti altri i quali studiavano prima infinite cautele; e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente stimolato anch' io dalla fame, mi levai in piè dal luogo dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mi fosse stata migliore di quella degli altri. Mi avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaja, ora ad un susino, or ad un melo, che sempre ne andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve, si fu che fino un mellonajo, come s' esso avesse avuto le ale, in un batter di occhio si alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame o la novità di quella fac-

cenda che mi stimolasse, mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo; onde cominciai anch'io ad invasarmi come tutti gli altri, e a correre qua e colà all'impazzata a voler cogliere da tutti i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vote. Pure in fine non potendo più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte che con l'ombre sue non mi avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose che io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia mi ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch'io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma: Oh ciechi! oh insensati! a che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto che apparente, il quale con una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere il desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè mi ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore

della creta, con altissime strida e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando s'intese a romoreggiare per l'aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello si empiè l'aria di un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non si avrebbe voluto vedere altro che lei; tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che volea solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: Così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a'miei popoli! Sai tu forse dove tu sei, o con quali ordini e leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio e soggetto all'impero mio e alla mia autorità? Alza il mento e riconosci la tua reina. Alzalo, io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni e i paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle

mie contrade, e cercato di abitare ne' paesi di Fortuna; ma affaticati a possa tua, tu sei nato per abitare in questi miei luoghi, e in vano farai ogni prova di andartene. A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e mi abbondò al cuore tanto travaglio, che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera con cui prende all' esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile: O figliuol mio e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricordati di essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto, e non all' apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni. Ma tu non sai che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss' io che gli tenessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati?

Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che potergli satollare, se io non mettessi loro innanzi qualche cosa, e quasi sospendendola ad un filo, non gli traessi dietro a me con grandissimo desiderio per coglierla. I beni che dà Fortuna, quando gli ha conceduti, più non si riuniscono da chi gli possiede, e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che credi tu, se io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti e capaci di quelle invenzioni che fanno? Io sola, io sola sono colei che facendo sperare a cui grandissima gloria ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de'mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizj che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandosi di altro che dell'ozio e dei diletti, acquisterebbe un sempiterno torpore di ossa e di nervi, che appena si leverebbe mai da'materassi o da sedere; e l'altra datasi alla disperazione terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nelle acque. Ma io pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie pro-

messe, tutti mantengo in vita, in consolazione e in buona fede di aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muojono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri a'quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un'oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo e gli altri si dilungano dalle tue mani, che ne importa a te quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai di altro pasciuti, e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando

sono pervenuti al termine in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio di aver a lasciare i beni miei, laddove all'incontro l'avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte le altre maggiore. Chetati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu se' giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore che i fortunati, non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora ti avanza. Così detto, guardandomi con un' amorevole occhiata, la si disperse nell' aria e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori e que' frutti? Nol so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole; e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch' essa abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo*: e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che si ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss' ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti, e *mangio e vivo e*

beo e vesto panni. Molte volte ho avuto di che ridere anch'io quanto un altro, e talvolta rido tuttavia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl'impacci del Rosso.

. . . . *Manent opera interrupta, minaeque Murorum ingentes.*

VIRG.

Ecco quali edifizj e quali alte muraglie vengono da me lasciate imperfette.

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti ne' quali ragiono brevemente ora di una cosa, ora di un' altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità e ad alcune immaginazioni di piacevolezza; compiaccia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale ch' io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza di un egregio giovane (*), rapito a questi giorni da morte poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non picciola speranza

(*) D. Giovannantonio de Luca Veneziano.

le buoni Arti, delle quali egli era con tutto l'animo suo sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all'amicizia? Chi può non ricordarsi di un giovane, il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi di uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionare particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell' animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua più fresca età avea egli stabilito di rendersi religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente ne' giovanetti d' ingegno, sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non lo udii a ragionar di altro che di adornare l'animo suo di onesti e virtuosi costumi; e quegli in cui sapeva egli che tali fossero, era da lui sottilmente osservato e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle a-

zioni di un uomo dabbene: perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito, egli medesimo ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di picciola ammirazione, si è che uscito delle scuole dov'era stato guidato, lontano da quel sapore che fa conoscere la bellezza negli scrittori e allattarsi ne' buoni e in quelli che profondamente conoscendo la natura, cammi-

nano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti sagri oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, parea che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapere parea sazio. I primi padri della Chiesa, e spezialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini e al sagro dicitore, che dall' alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni di essi Padri greci, dieci delle quali fra le altre, stimolato dagli amici suoi, pubblicò (*),

(*) Dieci orazioni di tre eloquentissimi Padri greci

dicendo, per ischerzo, di essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell'Esperidi di Giangioviano Pontano*, e cinque egloghe del medesimo autore (*) con tanta grandezza, nobiltà e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con elegante lettera in versi a sua eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni di autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi Sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore dei migliori poeti italiani,

volgarizzate da Giovannantonio Deluca. In Venezia, appresso Paolo Colombani, 1760, in 8.°

(*) In Venezia, 1761, appresso Giambatista Grandi.

e dall' altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d' intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quando il volea, allo stile piacevole e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi, pieni di urbanità e grazia, e per lo più saette al mal costume e contro al mal sapore nelle buone lettere. Tali erano i principj di questo egregio giovane, il quale, si può dire, ancora nella sua più verde età tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi di aver fatto nel corso di una lunga e bene occupata vita: quando assalito da un male gravissimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito, e tolto alle buone Arti un lume che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita di un tanto amato giovane, uscito del mondo nell' anno venticinquesimo dell' età sua, e a volgere in amarezza la loro speranza. Non sarà, spero, discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte.

DI UN AMICO

Vivo intelletto, a cui sempre sì caro
Fu lo splendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita lasciando in pianto amaro?

Risponde: A me più grazia è l'esser chiaro
In quest'alte del ciel sì liete parti;
Nè perciò cessar io posso d'amarti,
Chè a bene amar sopra le stelle imparo.

Sì; ma pel tuo sparir quanto più perde
Delle belle dottrine il santo lume
Ch' attendeva da te cortese aita!

Tanto dettai nell' età prima e verde,
Ch' io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorso, alla seconda vita.

DI UN ALTRO AMICO

Se di bei fregi e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d'Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l' orme,
Or che fora di te? Tenebre e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;
E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l' aure, onde saresti polve
Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
Ne' sacri allori; d'onorate fronde

Fangli ornamento, e di canzoni e note.
Perchè si piange? e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Qui la parte miglior del caro amico
Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L'anima pura, d'amistà fornita,
Che pe' campi vagò delle dottrine,
E colse il frutto di beate messi.
Voi dell' ingegno mio, de' miei desiri
Cibo sarete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual se ancor vedessi
Del mio Deluca il desïato aspetto;
Qual se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora, e i dolci versi
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell' alma
Voi la parte più pura e più felice?
Ma perchè piango? E perchè mai non puote
Dalla memoria mia sparir la tomba
Che mel rapisce, e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,
E non mi giova. Di veder desio
Il già lunge da me partito amico,
D' udirlo ancora. È ver che via dagli occhi
Miei l' immagine sua non si disparte;
Ma più non parla: e le fattezze mostra
Quali eran pria; ma di pallor cosperse,
Ma lievi e preste al disgregarsi all'aura,
Nè da' nervi congiunte, e qual sottile
Vapor, che pur di sè forma e non forma,
Pronto a sparire, all'altrui vista oggetto.
O immagine a me cara, a te consacro
Queste lagrime mie, questi miei carmi.

PROEMIO

Quando un coltello, un'ascia, una scure, o stromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l' ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l' artefice lo fa arrotare per valersene all' opera sua con la utilità di prima. Non altrimenti pare a me che sia dell' ingegno dell'uomo. Quando egli avrà per lungo tempo servito a colui che scrive ora di una cosa, ora di un' altra, se non è rinovato il filo suo, in iscambio di far quanto dee con prontezza e bene, fa mala riuscita; picchia, ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti, o dimostra lo stento e la fatica. Io ho ai passati giorni, anzi mesi o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato e martellato sopra mille argomenti con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio e la punta. L'arrotino mio, a cui ricorro perchè me lo rinnovi, è spesso qualche antico autore, perchè quanto a' moderni, egli è come chi frega il coltello ad un altro per affilarlo, che gli riesce male o per poco tempo. Ma fra tutti quelli a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano... Oh! voi ridete, perchè vi parea quasi di averla indovinata. Egli è Luciano... Oh! abbiam noi però di tempo in tempo ad udir in-

tuonare questa musica di Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia e mi dà poi animo a proseguire. Di grazia, non v' ingrognate. Che? per cinque, sei o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone che me la domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch'egli si conosce bene quanto sia il rispetto che ho anche di voi. A questi giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell' a me dilettissimo libro, m'invogliai di traportare nella nostra lingua quattro lettere scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del carnovale, che in que'tempi durava sette giorni, cioè dai sedici fino ai ventitrè di dicembre. La prima lettera è de'poveruomini scritta a Saturno nume presidente ad esse feste, i quali si querelano a lui de' ricchi; la seconda è la risposta di Saturno ai poveri; la terza di lui a' ricchi, e la quarta la risposta di questi. Ho eseguita la mia intenzione, pubblico le lettere, e prego chi legge ad iscusarmi, se per usare qualche diligenza ho mancato di dare alla luce il consueto foglio.

LETTERA PRIMA

Io a Saturno salute.

Veramente ti feci avvisato tempo fa del caso in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo di esser io quel solo che non potessi godere della solennità da te intimata: e ricordomi benissimo di avervi anche aggiunto esser contra ogni ragione, che alcuni di noi stiano immersi fino ai capelli nelle ricchezze e nelle delizie, nè di quello che posseggono dieno cosa alcuna a chi meno ha; e alcuni muojano di fame, principalmente ora che son vicine le feste Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello che dovevi fare prima d'intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel proverbio: Chi è formica, e chi cammello. Anzi immagina un recitante di tragedie, che nell'una gamba avesse un alto stivale da teatro, e l'altra nuda e scalza: ben sai che s'egli camminasse fornito a questo modo, anderebbe per necessità or alto, or basso, secondo che ne andasse ora coll'un piede, ora coll'altro. Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono a' quali for-

tuna mette sotto gli stivali e ci schiacciano. Ma noi povera minutaglia e feccia di popolo ne andiamo a piè scalzi sul terreno, che pur sai che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora e faremmo quel ch' essi fanno.

Io odo pure, che dicono i poeti che in quel tempo in cui avevi la signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza aratro o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre; che i fiumi scorrevano parte di vino, parte di latte, e fin di miele. E quello che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono di oro, e che povertà non si accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire che siamo di piombo o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà non saper che farsi, disperazione, *oimè, e donde ne caverò io? e maladetta fortuna!* e altre sì fatte sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all' incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiuse somme infinite di oro e di argento e di vestimenti, oh quanti! e possedendo servi, cavalli, borghi interi, campagne e abbondanza di tutto, non solo non ce ne danno una minima porzioncella, ma non si

degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insofferibili: a vedere che uno che si giace in finissimi panni in tante delizie, rutta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io e i miei pari non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi per potere andare a letto almen pieni di pane e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi che non godano essi soli di tanti beni, ma che di quelle cotante staja di oro ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci dieno quella quantità sola che non rincrescerebbe loro se venisse rosa da' tarli, e dieno a noi, acciocchè ci vestiamo, cose che in fine periscono e marciscono, piuttosto che lasciarle muffare e putrefarsi in casse ed in ceste.

Commetti in oltre che accettino a cena ora quattro e ora cinque di noi poveri; non già come si usa alle cene di oggidì, ma con un certo modo più famigliare, dove tutti possano avere ugual parte. Sicchè non ci sia chi

diluvii il companatico, lasciandogli il servo il piatto, finchè non possa più mangiare, e lo stesso servo, quando noi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci lasci poi vedere quel che vi è dentro e ce lo faccia sparire; nè il trinciante metta innanzi al padrone i buoni bocconi e agli altri l'ossame. Comanda ancora che impongano a coloro che danno a bere, che non aspettino che ognuno di noi abbia domandato da bere sette volte prima di darcelo, ma che alla prima richiesta versino, vengano, e dieno una tazza non men grande o men piena di quella che avranno data al padrone. Ordina che il vino che si dà a tutt'i convitati, sia di una qualità sola e il medesimo universalmente; poichè dove fu mai scritta legge, che uno si ubbriachi con vino odoroso e buono, e che a me rompa le budella il mosto?

Saturno, se farai queste correzioni, allora avrai fatto che la vita sia vita, e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa, e noi ci staremo sedendo e facendo voti che quando escono del bagno, il servo riversi e rompa loro il vaso, che il cuoco guasti loro il brodo con l'odore del fumo di cucina, e che sopra pensiero gitti nella lenticchia la salamoja del pesce; che il cane, mentre sono affaccendati i cuochi, divori le salsicce e mezzo il pasticcio; che il cinghiale, il cervo

e i porcelletti, mentre vengono arrostiti, gli facciano quello che narra Omero che facessero i buoi del Sole, e non solamente si rampichino e movano, ma balzando fuori con gli spiedi fuggano alla montagna; e le grasse pollastre, anche apparecchiate e pelate, volino, spariscano, tanto che non le possano essi soli godere.

E quello che più spiacerebbe loro, entrino le formiche, quali sono quelle indiane, a cavare di notte que' loro tesori, e gli mettano fuori pubblicamente; le vesti loro per negligenza de' custodi sieno a guisa di crivelli forate da valentissimi topi, sicchè non sieno punto diverse dalle reti da prendere il tonno; e che a que' loro galanti e ben chiomati coppieri, ch' essi sogliono chiamare Giacinti, Achilli e Narcisi, mentre che porgono loro la tazza per bere, caggiano i capelli, diventin calvi, spunti la barba, pajano staffieri d'inferno. Questi e altri voti saranno fatti da noi, se non vorranno i ricchi lasciare quel loro grande amor proprio, addomesticarsi e darci qualche cosa.

LETTERA SECONDA

SATURNO A ME SUO CARISSIMO SALUTE.

Sei tu forse uscito del cervello, o amico mio? A me scrivi tu delle cose presenti? e

vuoi ch'io sia quegli che ordini una divisione di facoltà? Questa è opera di quell'altro, di colui che ora è signore delle cose. Maravigliomi bene che tu sia quel solo che non sappia ch'io, il quale fui già re, ho distribuito l'impero tra' figliuoli, e tralasciato di essere quell'uno ch'io era. A Giove, a Giove spetta la cura di tali fatti. Il regno nostro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni; questi sono i suoi confini, poco più là si stende, nè dura più di sette giorni. Sicchè intorno a quelle cose antiche delle quali mi scrivesti, e del togliere la disuguaglianza, onde ugualmente sieno tutti o poveri o ricchi, ti risponda Giove. A me si aspetterà il giudicare se alcuno, quanto alla solennità mia, ha intenzione di essere ingiurioso o avaro. Scrivo però ai ricchi la cosa delle cene, della quarteruola dell'oro e dei vestiti, acciocchè a cagione della solennità vi mandino qual cosa; è giusto, come voi dite, che ciò facciano, purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale; sappiate che voi prendete sbaglio, e non pensate de'ricchi quel che si dee, quando giudicate che sieno da ogni parte beati e che soli facciano vita felice, perchè sontuose cene fanno, di vini dilicati s'inebbriano, hanno belle donne e morbidi vestiti. Non sapete

che sia, no. Appunto per tali cose hanno fastidj non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè senza loro saputa o lo sciocco dispensiere non le gitti a male, o con frode non le faccia sparire, che il vino non inacetisca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti via vasellame, e altri mali che possono loro avvenire. E tutti questi timori sono ancora una picciolissima parte di loro fastidio; tanto che, se sapeste quanti timori e quante molestie hanno, direste che non è al mondo cosa la quale più si dovesse fuggire della ricchezza.

Oltre di che, pensi tu ch'io sia così pazzo, che se la ricchezza e il comandare fossero cosa sì bella, io le lascerei agli altri, starei sedendo privato e viverei sotto il comando altrui? Ma conoscendo tutto quello che accade a' ricchi e a chi ha signoria, ho abbandonato l'imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello di che ti lagnasti meco, che diluviano cinghiali e pasticci, e che voi rodete nasturcio, porro e cipolle ne'giorni festivi, pensa che tanto giova l'un cibo, quanto l'altro quando si ha appetito, e non è molesto. Per quello che accade dopo, voi siete a miglior partito. Imperciocchè voi non vi levate il giorno vegnente, com'essi fanno, con la testa aggravata per ebbrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno vi escono romori e va-

pori. Essi, oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, ne acquistano smagramenti, infiammazion di polmoni o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sollazzi. Qual di loro mi potresti tu mostrare che non fosse di pallore coperto e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può che si vaglia de' piedi suoi a camminare e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire che di fuori son oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da teatro, che di fuori risplendono e di dentro son canovacci e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate com'eglino nè gotte, nè malattie di polmoni o altro che venga da tali cagioni? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno, e più che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi che hanno pur voglia anch'essi di erbe e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna che gli ama più per necessità che per amore. Ma voi di poco animo vi maravigliate di quell'oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere quei cavalli bianchi che gli portano, e adorate

quello splendore di fuori. Che se spregiaste le cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio di argento; o quando trattate con esso loro non guardaste all'anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine, e comportaste che fossino ricchi a posta loro senza curarvene; voi vedreste che correrebbero a voi, v'inviterebbero a cena pregandovi, per mostrarvi i letti, le tavole, i vasi di oro e di argento; che il possedergli senza testimonio, è quanto non avergli.

In effetto, sapete voi quante cose posseggono non per servirsene, ma per farle ammirare da voi? Io conosco l'una e l'altra condizione di vita, onde vi scrivo ciò per consolazione. E se non fosse per altro, godetevi intanto la presente solennità con questa intenzione che fra poco avete a partirvi dal mondo, e ch'essi lasceranno le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Con tutto ciò scriverò anche a quelli, come già promisi, e so che faranno conto delle mie lettere.

LETTERA TERZA

Saturno ai Ricchi salute.

I poveri mi hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v'incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Doman-

dano universalmente ch' io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno ne abbia una ugual porzione; essendo giusto che la bilancia vada del pari, si stabilisca che uno non abbia più del bisogno, e un altro non rimanga privo di ogni dolcezza. Feci loro risposta che queste sono faccende le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero che quanto agli affari presenti e a quelle offese che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio, e promisi loro di scrivervi. Le domande che a voi fanno, sono, per quello che ne pare a me, assai temperate. *Come avremo noi*, dicon eglino, *morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste e allegrezze?* E perciò se io volli che anch' essi intervenissero a questa solennità, vollero ch' io vi obbligassi a dar loro tanto una parte de' vestiti vostri, se ne avete che vi sopravanzino, o di quelli che non convengono alla vostra condizione, per esser già logori e unti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella di oro. Promettono, se così farete, di non movervi più litigj appresso a Giove per le facoltà; ma se nol fate, giurano che il primo giorno assegnato da Giove al giudicare, v' intimeranno le divisioni. Fra quelle cotante ricchezze che possedete con licenza mia, questa non è però una gran difficoltà.

Hanno, oltre a ciò, aggiunto nella lettera qualche cosa intorno al cenar con voi; dicendo che al presente voi o chiudete gli usci e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidj che consolazioni; e comportanvi molte villanie, qual è quella fra le altre del non bere di quel vino che voi bevete. Oh spilorceria ch'è questa! E ne meritano anch'essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi e non piantano voi e il vostro convito. Dicono poi, che anche a questo modo non beono quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni di Ulisse con la cera. Le altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuore di parlare di quello ch'essi dicono intorno alla divisione delle carni, a'trincianti e domestici, che servono solamente a voi finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono o passan oltre, e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno. Nel convitarsi vuol essere uguaglianza; questa è bella, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente a' banchetti quel vostro giustissimo partitore de' cibi Bacco, acciocchè ognuno vi abbia la sua parte uguale.

Farete dunque per forma che non vi ac-

insieme con uomini garbati, i quali cercano con buone maniere e accortezza di acquistarsi la buona grazia di ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo che il convito sia mutolo e senza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, scherzi non discari, e ogni genere di urbanità, costume gratissimo a Bacco, a Venere e alle Grazie. Poscia il vegnente giorno raccontando a tutti la vostra cortesia, vi acquisteranno la grazia e l'amore altrui. Questo è un bene che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io: Poniamo che i poveri fossero ciechi, oh non vi spiacerebbe egli forse ciò? Voi non avreste più a cui mostrare le vostre ricche vesti, le torme dei servi, lo splendore e la bellezza delle anella. Lascerò di dire che, volendo vivere voi soli fra le delizie, egli non può essere che non si destino in loro contro di voi odio e invidia; e sappiate che minacciano di voler fare certi voti che sono orribili, e guai se necessità li costringe a fargli. Voi non assaggerete più ne salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al cane; le lenticchie avranno la peste della salamoja; il cinghiale e il cervo, mentre che si arrostiscono, s'invoglieranno di fuggire al bosco; e fino alle pollastre, oh gran caso! anche pelate avranno le ale, e se ne voleranno a' poveri; e quel che

peggio è, que' vostri bellissimi coppieri in un subito diverranno calvi, e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato. Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità, pensate alla sicurezza vostra, da tanta e così grave povertà sollevategli, e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici.

LETTERA QUARTA

I Ricchi a Saturno salute.

Credi tu, o Saturno, che i poveri abbiano scritto solo a te di quanto ci hai detto? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano e non tolgano gli orecchi a Giove, chiedendogli che sieno fatte le divisioni, accusando il destino che abbia fatto le parti non uguali, e incolpando noi che non ci degniamo di dar loro veruna cosa? Ma quegli ch'è Giove, sa bene qual di noi abbia la colpa; e per ciò sordo lascia andare a vôto le loro preghiere. Frattanto noi diremo le nostre ragioni dinanzi a te, che pure in questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l'abbondanza nostra a' poveri; e pensando che il mangiare e il conversar co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo che, vivendo con essi in uguaglianza, non vi era al-

cuno di loro che venendo invitato da noi, potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano sè abbisognare di poco, non sì tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa ed un' altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca, eccogli subito all' ira, all'odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano, prestavano lor fede, dicendo: Costoro sanno il vero, perchè mangiano e beono con esso loro. Sicchè delle due cose era l'una, che se tu non davi loro nulla, gli avevi nimici in eterno, e chi concedeva loro licenza di togliersi ogni cosa, diveniva esso povero in un subito, e un di coloro che poi dovea domandare altrui.

Le altre cose però si potrebbero comportare; ma egli non basta loro nelle cene empiersi a gola e tuffarsi nelle vivande; perchè quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci e temerarj, che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi, e contano che hanno sofferito la sete e che sono stati al convito della fame. E se tu credi che queste sieno nostre invenzioni e bugie, ricor-

dati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia a voi, ebbro come una bertuccia, ebbe ardimento l'uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Queste e così fatte sono le cose per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da qui in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Contuttociò s' eglino prometteranno, sendo tu giudice e mallevadore, di non chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie e oltraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e banchettino con esso noi. Manderemo, come ci comandi, loro anche dei vestiti, e quanto sarà giusto di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall'altro lato cessino dall' usare artifizio con esso noi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori, ma nostri amici. S' eglino faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.

DISCORSO

Ci sono alcuni, i quali si querelano che in tante scritture, dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarcio di storia, e dolgonsi del fatto mio, ch'io

gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: Se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero ch' io sogno? ch' egli mi par di vedere ombre? e di udirle a ragionare insieme intorno a varj argomenti? Se negano che ciò non sia vero, ecco ch' io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno o altra così fatta fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno che dicesse loro: Costui è un bugiardo, quello ch' egli dice, non fu così, anzi in tal modo o in tale altro? Sicchè io posso conchiudere che quello che non trova contraddizione, è vero. All' incontro, non ho io forse udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un'ora prima, quasi sotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, e dice: Non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v'ingannate: e il secondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo il quale lo fa parere un parabolano, e questo un altro; sicchè andando la cosa di bocca in bocca si trasfigura, diviene un' altra da quella ch' era in effetto. Chi vi appicca, secondo il suo cervello, il maraviglioso; chi accresce le cir-

costanze o compassionevoli o da ridere, tanto che da un granello di miglio nasce una quercia, di quelle che dicono i poeti che toccano con la sommità de' verdi rami le stelle, e con la profondità delle radici penetrano negli abissi. Tucidide, Titolivio, Tacito, e qualunque altro de' più celebrati storici, hanno ritrovato chi disse loro che piantano carote. Il capitano Gulliver, colui che fece il viaggio sotterra e ritrovò gli alberi che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini che aveano le corde sul ventre come gli strumenti di suonare, e quegli, che prima di loro divenuto di uomo asino, vide tante maraviglie non ritrovarono mai chi si opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle storie, che nelle invenzioni? L' invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa storia di quello che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire: Io ho udito o veduto altrimenti; perchè altri non potrà esservi presente: laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti, de' quali chi l'intende ad un modo e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all' umore di molti i quali bramano storia, e dall' altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di veri-

tà che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un libro, il quale, quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga verità, dappoichè VERA STORIA è intitolato, e quanto alla sostanza e contenenza sua, è ripieno di casi e di accidenti di qualità, che uomo stato fino a qui non ha mai detto che veri non fossero. Ma perchè l'autore di esso libro visse parecchi secoli fa, io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo qua e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paja che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio, e mi do all'opera senza più allungare il proemio.

DELLA

VERA STORIA.

Lottatori, e quanti con diligenza grandissima esercitano le membra, non solamente hanno cura di far gagliarda complessione con gli esercizj, ma qualche ricreazione a tempo stimano essere necessarissima e parte principalmente dell'esercizio. Quanto è a me, penso che debbano lo stesso fare coloro

i quali fanno professione di lettere. Quando avranno letto molte cose massicce e di polso, si ricreino, e l'alleggerito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno e lodevole, se le cose lette non solo con garbo di facezie e di sale porgeranno all'animo dolce conforto, ma avranno in sè qualche non goffa materia di speculazione, come io spero che debba parere di queste scritture a chi legge. Imperciocchè non solamente saranno i lettori allettati dalla novità dell'argomento, dalla giovialità della invenzione, e dal vedere varie bugie con la veste della probabilità e della verisimiglianza guernite; ma perchè ogni raccontata cosa avrà in sè un certo che di morso e puntura, che tocca or questo or quello di quegli antichi poeti, scrittori o filosofi, che pubblicarono ne' libri loro prodigj e favole non poche, e dei quali avrei detto i nomi, se non fossi certo che leggendo ti avvedrai da te quali sieno. Ctesia di Gnido, di Ctesioco figliuolo, narrò degl' Indi, della ragione e de' fatti loro cose, che nè da lui furono vedute mai, nè intese per altrui relazione. Giambolo anch' egli, trattando delle cose che nel mar maggiore si trovano, molte ne lasciò scritte che sono fuor di ogni umana credenza, e disse bugioni che si toccano con mano; e tuttavia cucì e pose insieme non

discipito argomento. Parecchi oltre a lui, toltosi tema somigliante, i loro viaggi, aggiramenti, pellegrinaggi, corpi sformati di bestie, salvatichezze di uomini e non conosciuti costumi descrissero. Autore e maestro di così fatte buffonerie fu quell'Ulisse cantato da Omero, che in casa di Alcinoo, di venti imprigionati, di monocoli, mangiatori di crude carni, uomini quasi fiere, e finalmente di ceffi e grifi di animali, de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare, e di molte altre cose che avean del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò mentendo per la strozza. Venendomi così fatti libri alle mani, io dicea: Non fanno però sì grande errore cotesti scrittori a dire tante e così sconce bugie, essendo tale anche la usanza di coloro che fanno professione di filosofi. Ma io mi maravigliai bene grandemente, che raccontando essi il falso, credessero che altri non se ne avvedesse. Per la qual cosa amando anch'io la celebrità e la gloria, e volendo perciò a coloro che verranno dopo di noi lasciar qualche cosa per non essere io solo senza libertà d'inventar favole; dappoichè non ho cosa vera da dire (non essendomi niente accaduto degno di memoria), alla bugìa mi rivolsi; ed ho più ragione che gli altri. Imperciocchè quantunque io non dica altra ve-

rità fuor questa ch' io dico bugie, egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato confessando io da me medesimo che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me e non udite da altrui, che non sono e non potettero essere in alcun tempo; e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne di Ercole e nell' occidentale oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l' oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere, tolsi gran quantità di arme, e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave, che grande e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi che poteano mantenerla in così lunga e violenta navigazione. Comechè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire che in un giorno e una notte ci trasportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, allo spuntar del sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi le onde, si oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qualcosa dandoci al vento

in balìa, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell'ottantesimo giorno, in sul levar del sole, vedemmo improvvisamente e non molto lontana un'isola alta, vestita di alberi, non da grande impeto nè strepito di onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo; e dopo di essere stati per la gran noja del mare lungo tempo in terra distesi, ci levammo finalmente in piedi; trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave, ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell'isola. Eravamoci dilungati dal mare andando per una selva, forse un quarto e mezzo di miglio, quando vedemmo una colonna di bronzo, sulla quale erano scolpite certe lettere greche, ma vecchie e rose dal tempo. Le parole dicevano: *Fino a questo luogo pervennero Ercole e Bacco.*

Vedevansi nel prossimo sasso due orme di piedi, l'una grande quanto è un giugero, l'altra minore; tanto che giudicai la prima essere di Ercole, e la seconda di Bacco. Venerammo il luogo, e andammo innanzi; nè eravamo di là molto lontani, che giungemmo ad un fiume che scorrea tutto di un vino somigliantissimo a quello di Chio, e tanto era pieno e profondo, che in certi luoghi vi sa-

rebbero potute andare le navi. Per la qual cosa ci cadde in animo ch' egli si dovesse prestar fede maggiore alla iscrizione della colonna, dappoichè que' segni apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io esaminare dove quel fiume avesse la sua origine, me ne andai al contrario del suo corso, e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti e grandi piene di grappoli di uva; e vidi che dalle radici di ognuna colavano gocciole di limpidissimo vino, che raccolte formavano il fiume, nel quale molti pesci nuotavano di colore e sapor di vino. De' quali avendo noi presi alquanti e mangiatigli, ci trovammo ubbriachi, ed avendogli sventrati prima, vedemmo che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquistato sperienza, mescolammo a questi altri pesci di acqua, e temperammo la veemenza del vino di cui essi si pascono. Trovando finalmente un guado da passare il fiume, andammo di là, e vi trovammo certe maravigliose viti; delle quali quel tronco ch' esce della terra, era grosso, nocchieruto e ramoso, e dalla parte di sopra erano donne intere e perfette, salvo che non aveano gambe; appunto come ci descrivono i poeti Dafne, quando presa da Apollo in albero si tramutò. Dalle cime delle dita loro spuntavano sarmenti di viti ripieni di uve, e, in iscambio di capelli, aveano in

capo viticci, foglie, grappoli; e avvicinandoci noi, le ci salutavano chi parlando il linguaggio di Lidia, chi l'indiano, e le più il greco; e se per usarci un atto di ospitalità le ci baciavano, quegli che dalle loro labbra era stato tocco, diveniva ebbro come un tordo e gli si aggirava il cervello. Ma le non volevano che de' loro grappoli si spiccasse alcuno; e chi ne volea spiccare, si dolevano e gridavano ad alta voce: ben parea che solamente chiedessero maritaggio fra uomini e viti; ed essendo avvenuto che due de' nostri diedero loro la mano, questi non poteronsi più slegare, ma annodatisi a quelle piante, fecero anch' essi radici, le dita loro divennero sarmenti, s'intralciarono fra' viticci, e già parea che fossero vicini a produrre grappoli anch' essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto avevamo veduto, e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasellami, parte gli empiemmo di acqua e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l'isola, ecco un improvviso turbine, che aggirandoci intorno la na-

ve, la ci levò in aria quasi tremila stadj all' insù, nè la ripose già più in mare, ma lasciolla sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni e sette notti per l'aere, giunti all'ottavo giorno, scoprimmo in aere una certa grandissima terra, o quasi isola, risplendente, tonda e sfolgorante di maraviglioso splendore; dove entrammo in porto e scendemmo. Indi esaminando il paese, conoscemmo che vi erano abitatori e genti. Mentre che durava il giorno, non si scopriva di là cosa veruna; ma non sì tosto sopraggiunse la notte, che altre isole agli occhi nostri apparivano, qual maggiore e qual minore, tutte di colore di fuoco. Allo ingiù di sotto eravi un'altra terra, che città, fiumi, mari, boschi e monti in sè conteneva, e la quale conghietturammo quella essere che viene abitata da noi. Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora, ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi, e fummo da loro scoperti. Sono gl'Ippogipi uomini portati dagli avoltoi, e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli. Sono gli avoltoi di corpo grandissimi, e per lo più di tré capi. Pensa se grandi sono, che hanno dell'albero di un barcone da carico ogni ala maggiore e più grossa. Hanno cotesti Ippogipi l'uffizio di andarsene volando

intorno pel paese, e se vi ritrovano forestiere veruno, dinanzi al re lo conducono; onde avendoci presi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale, quando ci vide e al vestito fece le conghietture sue: Ospiti, disse, voi siete greci. E rispondendogli noi che sì, Oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant'aria e qui venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato suo cominciò a narrare quel ch'era avvenuto a lui, e ch'essendo già uomo, detto Endimione, era stato fuori della nostra terra in sogno rapito, quivi portato, e che nel paese regnava. Appresso andava dicendo che quella, che a noi suol parere terra, era Luna, e che stessimo di buon animo, e non dubitassimo di verun male, che ogni cosa era pronta che ci potesse abbisognare. E se io, disse, avrò quel buon fine che bramo nella guerra che movo agli abitanti del Sole, voi vivereteme-co una felicissima vita. Gli domandammo quali fossero i nemici, e quale la cagione della discordia. Al che egli rispose: Voi avete a sapere che Fetonte re degli abitatori del Sole, il quale è abitato non altrimenti che la Luna, è un gran tempo che ha guerra contro di noi. La cagione è questa. Egli fu un tempo ch'io, raccolti insieme tutti i poveri del regno mio, volli mandare una colonia nella stella di Lucifero, oggidì inabi-

tata e deserta. Fetonte n'ebbe invidia, ed affrontandosi a mezza strada co' suoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il passo. Per la qual cosa non avendo noi apparecchiato il bisogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al presente io intendo di movergli nuovamente guerra, e mettere la colonia mia. Per la qual cosa, se voi volete essere compagni miei in tale spedizione, io darò a ciascheduno di voi un avoltojo regio e tutto il restante delle armi, e vi andremo domani. Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo diedero le spie avviso che accostavansi i nemici: fu schierato l'esercito, fummo destati. Era l'esercito di centomila, trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi e truppe di ajuto. De' centomila, erano ottantamila gl'Ippogipi; e di quelli che cavalcavano Lacanopteri, ch'è quanto dire penne di erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli grandissimi, che in cambio di penne vestiti sono di erbe, ed hanno ale a lattuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodomachi che combattevano con agli. Venuti erano inoltre dal settentrione trentamila di truppe di ajuto, chiamati Psillotoxoti, o saettatori di pulci, e cinque-

mila Anamodromi, o vogliam dire Scorri-vento. Sono i primi cavalcatori di pulci da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici elefanti. Gli Anamodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati dai venti. Il modo di loro andare è questo. Legansi intorno certe ampie vesti con un artifizio, che dandole a'venti, fanno seno a guisa di vela, e ne gli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi e rotelle. Dicevasi inoltre che dalle stelle sovrastanti alla Cappadocia doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinquemila cavalcatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura e la condizione di quelli; imperciocchè troppo gran cose e maravigliose di costoro si raccontavano. Tali erano le schiere di Endimione, quasi tutte armate ad una foggia. Elmi di fave aveano; perchè tra loro nascono le fave grandissime e di gran nerbo. Portavano corazzine a squame di lupini; prendendo de'lupini i gusci, e cucendogli insieme ne fan corazze. La pelle de'lupini quivi nasce impenetrabile e dura come corno. Hanno scudi e spade somiglianti a quelle dei Greci.

All'occasione ordinavano l'esercito in tal forma. I cavalcatori degli avoltoi formavano il destro corno, alla testa del quale era

il re attorniato dal fiore de' suoi, tra i quali eravamo noi ancora. Formavano il sinistro i Lacanopteri, o Erbapennati; il mezzo della battaglia era formato dalle truppe di ajuto, e venivano tutti in bellissima ordinanza. Seimila migliaja di fanti vi avea poi, come dirò, collocati. Nascono quivi ragni di così smisurata grandezza, che ognuno di essi è maggiore di ognuna delle isole Cicladi. A questi comandò il re che tessessero una tela per tutto quello spazio che dalla Luna fino alla stella Lucifero si distende. La quale opera poichè fu compiuta in un batter di ciglio e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il re i fanti suoi, capitanati da Nitterione, di Eudianate figliuolo.

FINE DELL' OSSERVATORE.

INDICE.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE V.